

Z

ZARATHUSTRA

P a u

R

A

s p

E

r

a

A

n

Z

INDICE

CULTURA E SOCIETÀ

I matrimoni omosessuali e il loro rapporto con la Chiesa	3
Il bullismo: tra paura e speranza	5
Allevamento intensivo e agricoltura del futuro	7
La paura dei giovani di restare nel proprio Paese e la speranza di condizioni migliori all'estero	10
Il viaggio della speranza: i migranti dal Messico	12
Tra le vie della speranza, da zero a novanta in un attimo!	14
La luce nel buio	16
Minori, vittime della guerra e dei cambiamenti climatici: Agenda 2030, aiuti umanitari e prospettive per il futuro	18
Convenzione dei diritti dell'infanzia	21
Mantenere la speranza nonostante la paura, la lezione di Seneca	24
Storia del conflitto Arabo-Israeliano	26
Uscita a Fossoli per la giornata della memoria	30
Speranzoso futuro e minaccioso presente	33
Il massacro del Circeo	34
Rondine, cittadella della pace	38

RUBRICA "DOPOGUERRA"

Le conquiste delle donne in Italia dal dopoguerra ad oggi	40
L'importanza e la concezione della donna nel dopoguerra	43
La moda italiana dal primo dopoguerra ad oggi	45
Il secondo dopoguerra e la generazione dei boomers	49
L'intelligenza Artificiale: una Minaccia o un'Opportunità?	51
Esplorando l'ignoto: la paura e la speranza dello spazio infinito	54
Navigare nel buio. Analisi dei rischi online tra scam e phishing	57
Henrietta, la donna immortale dietro la medicina moderna	59

RECENSIONE

"Non dirmi che hai paura" di Giuseppe Catozzella	62
Altre terre? - "Altre terre" di Giovanni Covone	64

CREATIVITÀ

"Per questo mi chiamo Giovanni" di Luigi Garlando	65
Il cinema del 2023	66
Concerto	69
Al cielo	71
Piccola stella	72
Sudoku	73
Cruciverba	74

LUDUS

EDITORIALE

“Possano le tue scelte riflettere le tue speranze, non le tue paure”

Nelson Mandela

La vita di ogni essere umano, in ogni epoca e paese, è governata dalle sue paure e speranze. Entrambe segnano delle tappe importanti nella vita dell'individuo, spesso essenziali per il suo futuro. Come ogni aspetto dell'essere umano, è una carta potente che l'irrazionalità gioca contro di noi, creando costanti illusioni sociali e emotive, fantasmi del passato e allucinate visioni del futuro. Tante volte, infatti, per paura di un male maggiore, non agiamo, restiamo inerti, mentre altrettante volte ci affidiamo alla speranza, nella spesso impossibile ricerca di qualcosa di migliore: l'esempio più facile è quello dell'amore, in cui spesso, per paura, non vengono dette cose importanti, ma allo stesso tempo ci si affida alla speranza che l'altro le capisca; oppure, se pensiamo allo studio, quante volte la paura blocca e non fa ricomporre il pensiero in modo logico durante una verifica? Eppure, allo stesso tempo, ogni volta che sosteniamo un'interrogazione o svolgiamo un compito tutti abbiamo la speranza di portarli a termine nel miglior modo, di dimostrare agli altri ma soprattutto a noi stessi di aver capito ciò che si è studiato e di averlo reso proprio. Paura e speranza, però, non riguardano solo la nostra quotidianità, bensì anche il puro istinto umano di oltrepassare i limiti di ciò che è, al momento, a noi noto: la speranza di conoscenza ci spinge ad addentrarci al limite dell'etica e della ricerca scientifica, oltre i limiti fisici del nostro corpo e dell'animo, fino alle più oscure fosse oceaniche e verso lo spazio più profondo. E in fondo c'è un'altra declinazione possibile di questo binomio che pervade tutte le creature che ci circondano: il terrore della fame e la speranza nel sostentamento della propria progenie, naturali istinti animali, che condividiamo con gli altri esseri viventi di questo pianeta e che non abbiamo mai abbandonato nella nostra evoluzione. Nelle nostre paure e speranze più astratte e lontane finiamo però per ritrovare la nostra essenza più profonda, sia che siamo persone potenti, sia che siamo gli ultimi di

Di Contemori Gaia e Bertocci Irene, 5A

questa terra, sia che siamo molto istruiti sia che non lo siamo, perché la vita non risparmia niente a nessuno e ognuno se la costruisce, se la immagina sempre più nelle speranze che ci può consegnare in dote che nelle paure che potremmo maturare. Uscendo, quindi, dalla dimensione un po' ridotta della nostra esistenza, se diamo uno sguardo al mondo attuale, vediamo che anche i grandi leaders nelle loro scelte sono condizionati da questo binomio e che, in realtà, anche loro sono semplicemente esseri umani, che per una serie di fortunati o sfortunati eventi, sono riusciti ad avere più potere di altri. Per esempio, se guardiamo alla figura di Vladimir Putin, attuale Presidente della Russia, vediamo un uomo ormai interamente circondato dalla paura: paura di morire, paura di essere contestato, paura della paura stessa. Di certo se non avesse avuto paura non avrebbe rinchiuso i suoi oppositori nelle gelide prigioni della Siberia. Spesso, infatti, leader come Putin creano terrore per coprire la paura che hanno dentro. Purtroppo uno dei suoi più accaniti oppositori Aleksej Naval'nyj, già avvelenato nel 2020 con il Novičok ma salvatosi grazie al pronto intervento della Germania, è deceduto il 16 febbraio di quest'anno. Le ragioni della sua morte non sono ancora state rese note, né il corpo è stato immediatamente consegnato alla famiglia, come è doveroso e giusto che sia, ma quel che è certo è che questa morte segna ognuno di noi profondamente, perché non è solo la morte di un oppositore russo, ma è la morte di ogni forma di contestazione in uno stato che non è così distante da noi e con cui tutta l'Europa, da sempre, ha intrattenuto importanti relazioni diplomatiche.

Una delle sue ultime frasi, rivolta al popolo russo, è stata: “se mi uccideranno, non arrendetevi”. Questo cos'è se non un monito di speranza in un mondo ancora dominato dalla paura?

I MATRIMONI OMOSESSUALI E IL LORO RAPPORTO CON LA CHIESA

Di Brogi Victoria e Micodan Jessica, 3M

Cosa sono i matrimoni omosessuali?

I matrimoni omosessuali sono unioni legali tra due persone dello stesso sesso. Queste unioni sono riconosciute legalmente in molti paesi e consentono ai partner omosessuali di godere degli stessi diritti e doveri delle persone sposate di sesso opposto, segnando un progresso significativo verso l'uguaglianza dei diritti LGBTQ+. Ciò, tuttavia, varia a livello globale in base alle regioni del mondo. I matrimoni omosessuali hanno spesso suscitato dibattiti per questioni sociali, culturali e religiose. I suoi sostenitori, infatti, vedono il riconoscimento legale di questi matrimoni come un passo importante verso l'uguaglianza e la non discriminazione. Allo stesso tempo, nondimeno, ci sono posizioni contrarie basate su convinzioni culturali o religiose che possono ostacolare il riconoscimento universale di tali unioni. La discussione riguardo ai matrimoni omosessuali si collega anche a temi più ampi di diritti civili e inclusione sociale, evidenziando le sfide e i progressi in corso nella lotta per l'uguaglianza di genere e l'accettazione dei diversi orientamenti sessuali.

Una delle notizie più recenti riguardante i matrimoni omosessuali è quella della Grecia, che ha finalmente approvato non solo i matrimoni omosessuali, ma anche l'adozione di minori da parte di coppie non etero.

Qual è il loro attuale rapporto con la Chiesa e cosa è cambiato rispetto agli anni passati? Il rapporto tra matrimoni omosessuali e la Chiesa varia notevolmente a seconda delle diverse

tradizioni religiose: alcune confessioni religiose accettano e celebrano matrimoni omosessuali, mentre altre mantengono posizioni più conservatrici e ritengono che il matrimonio debba essere limitato a una relazione tra un uomo e una donna. Questo tema ha spesso generato dibattiti interni ma anche esterni alle comunità religiose, riflettendo la diversità di opinioni sulla questione all'interno della società. Nel passato la Chiesa cattolica condannava l'omosessualità, poiché era considerata in contrasto con l'insegnamento morale che essa voleva trasmettere.

Il Catechismo della Chiesa cattolica afferma, da sempre, che gli atti omosessuali sono "intrinsecamente disordinati" e che le persone omosessuali debbano essere chiamate alla castità.

Tuttavia, ai giorni nostri, sono stati fatti importanti passi avanti: lo scorso dicembre, infatti, Papa Francesco ha approvato se non i matrimoni omosessuali, almeno la possibilità di ottenere da parte della coppia la benedizione in chiesa. La Chiesa cattolica resta, nonostante ciò, ancora ferma sulla decisione di seguire la dottrina tradizionale della Chiesa riguardo al matrimonio, non ammettendo quindi nessun tipo di rito liturgico.

Qual è l'opinione prevalente oggi? Ad oggi molte persone, anche credenti, sono dell'idea che i matrimoni omosessuali debbano poter essere celebrati liberamente anche in chiesa e ciò nonostante la Chiesa

cattolica abbia le sue fondamenta sulla Bibbia. Va però ricordato che, essendo la Bibbia un libro di duemila anni, racchiude una mentalità totalmente diversa da quella che noi abbiamo oggi; e tuttavia la Chiesa non può andarle troppo contro, poiché così facendo metterebbe in seria discussione le sue stesse fondamenta teologiche . E' giusto che tutti abbiano lo stesso diritto di amarsi e per questo i matrimoni omosessuali devono essere consentiti, ma vanno anche considerati i limiti della Chiesa che dobbiamo rispettare.

Occorrerebbe dunque, a nostro avviso, aprire quanto meno un più profondo ed articolato dibattito all'interno della Chiesa, magari considerando come centrale e dirimente il concetto di "creatura", la sua dignità ed uguaglianza di fronte a Dio.

IL BULLISMO: TRA PAURA E SPERANZA

Di Sabatini Cecilia e Carini Emma, 3A

Papa Francesco durante la Giornata mondiale della gioventù, celebrata a Lisbona il 26 Novembre, nel suo messaggio ricorda che “la gioventù è un tempo pieno di speranze e di sogni, alimentato dalle belle realtà che arricchiscono la nostra vita” ma sottolinea anche che “viviamo in un'epoca in cui per molti, compresi i giovani, la speranza sembra essere la grande assente”.

Poi aggiunge: “Molti dei vostri coetanei che purtroppo subiscono guerre, violenze, bullismo e altri tipi di difficoltà, sono afflitti da disperazione, paura e depressione. Si sentono come rinchiusi in una prigione buia, incapaci di vedere i raggi del sole. Lo dimostra drammaticamente l'alto numero di suicidi tra i giovani in diversi Paesi”.

Prendendo spunto da questa oggettiva verità, in questo numero di Zarathustra vorremmo riflettere più attentamente sul fenomeno del Bullismo, realtà ben presente nella nostra generazione.

Tutti sappiamo che il bullismo è una forma di oppressione esercitata arbitrariamente da parte di ragazzi prepotenti, a volte in forma individuale ma più spesso in gruppo, che produce forti disagi e sofferenze nelle vittime, ragazzi più deboli che non sanno o semplicemente non possono difendersi. Il termine bullismo deriva infatti dalla parola “bullying” ed è una forma di violenza fisica e/o psicologica in cui la vittima viene umiliata e intimidita da uno o da più coetanei prevaricatori.

Il bullismo è, ahimè, un fenomeno sempre più diffuso e che si manifesta con intimidazione, esclusione, sopraffazione, molestia, dequalificazione della persona ed insulti, tutti comportamenti che tendono a minacciare, indebolire o danneggiare la dignità umana della vittima prescelta, distruggere, talvolta senza una ragione ben precisa ma cercando di

arrivare ad annientare la persona designata. Una sorta di “tecnologia sociale” di disciplinamento e di sopraffazione che sta diventando sempre più tossica nel mondo dei ragazzi, anche di giovane età, è quella che si chiama cyberbullismo e consiste nell'attuare violenza psicologica attraverso i social media.

Quando pensiamo al bullismo, pensiamo spesso erroneamente a due o tre soggetti coinvolti nel fenomeno: il bullo, la vittima e il complice. Un bullo è qualcuno che usa continuamente strategie che creano tensione e minaccia all'integrità fisica, psicologica, sessuale e alla reputazione sociale della vittima, sia all'interno della scuola così come all'esterno, creando pregiudizi negativi e un'atmosfera negativa attorno alla vittima. In realtà si tratta di molto di più. Si tratta infatti di una strategia per costruire “potere” e leadership. Il bullo si comporta come un vero e proprio “tiranno” che ama circondarsi di uno o più complici o collaboratori, i quali hanno il compito specifico di sostenere attivamente le sue azioni aggressive. Alla fine, molto spesso, il complice si espone e si assume la colpa



per conto del bullo, che di solito manifesta invece molta paura. Le vittime possono essere persone percepite come deboli, svantaggiate o "diverse" per ragioni psicologiche, fisiche o sociali. Spesso si tratta di un ragazzo o una ragazza che è emotivamente sensibile alla "presa in giro" e al giudizio sociale, incapace di rispondere adeguatamente all'aggressività e che rimane intrappolato in una sorta di attacco emotivo costituito da paura, vergogna e rabbia. Una sensazione indicibile di isolamento e impotenza che può portare anche ad azioni di disperazione totale tipo il suicidio.

Esistono dei miti sul bullismo da sfatare:

- Il bullismo non avviene solo in situazioni degradanti: può verificarsi in qualsiasi situazione di agio e di disagio e in qualsiasi contesto sociale e culturale, anche se le forme con cui si manifesta possono essere diverse. In alcune situazioni può prevalere l'aggressività fisica, mentre in altri sono caratteristici lo scherno e l'esclusione. Tuttavia, l'essenza del bullismo rimane la stessa;

- Il bullismo non rende più forti: questo è probabilmente lo "stereotipo" più comune sul bullismo. È la prova di come gli adulti sottovalutino il disagio e la violenza in cui si ritrovano gli adolescenti;

- Purtroppo il bullismo è sempre esistito, ma oggi la violenza è aiutata da uno strumento ancora più insidioso ed estremamente potente: Internet, e soprattutto i social media. Una rete in cui gli adolescenti (e anche i loro genitori) sono ancora più vulnerabili;

- Il bullismo riguarda solo gli uomini? Falso. Purtroppo sempre più ragazze diventano carnefici e/o vittime di bullismo. Questo perché sono vittime di violenza e diffamazione tra pari, o vittime di ricatto sessuale e sexting, e sono sempre i più vulnerabili.

Il Bullismo e la paura.

Il bullismo porta alla paura nei confronti del bullo, ma anche di tutti coloro che circondano la vittima e con cui la vittima crea relazioni, perché, purtroppo, la vittima soffre di invisibilità, di mancanza di accettazione e di aspettative da parte della famiglia e della comunità in cui vive. Le vittime sono sopraffatte non solo dalla paura per la propria incolumità fisica, ma anche dalla paura dell'esclusione e delle critiche da parte degli altri, paura che diventa un vero e proprio terrore perché rafforzata dai social network dove sono possibili vere e proprie "gogne" mediatiche".

Internet e i social network forniscono un terreno molto fertile perché il bullismo possa radicarsi e diffondersi in modo incontrollabile e invisibile. Il bullismo sta infatti assumendo sempre più forme "cyber", utilizzando le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione per danneggiare ripetutamente una persona nel tempo.

Il bellissimo e la speranza.

Prendiamo sempre spunto dalle parole di Papa Francesco: "in farmacia non vendono rimedi contro il bullismo, i laboratori non hanno ancora trovato una formula; nel frattempo, cosa fare? L'unico modo è quello di condividere, di vivere insieme, di dialogare, di ascoltare l'altro, di prendere tempo per camminare insieme, di prendere tempo perché è il tempo che fa la relazione".

Dovremmo tutti prendere coscienza dell'importanza di aiutare chi è in difficoltà, di ascoltare e percepire i problemi di chi ci sta accanto, sia che questi sia un bullo sia che sia invece la vittima. Perché il confronto e il dialogo, e non l'indifferenza, ci fa sperare che questo bruttissimo fenomeno venga sconfitto.

ALLEVAMENTO INTENSIVO E AGRICOLTURA DEL FUTURO

Di Mazzi Daniele, 4SA

Per millenni l'allevamento è stato un mezzo di sostentamento fondamentale per l'essere umano: nei posti adatti e anche in quelli meno adatti all'agricoltura e con una vegetazione non abbastanza nutriente per l'uomo, quest'ultima veniva data al bestiame, da cui poi si ricavava pelle, pelliccia e, soprattutto, cibo (latte, uova e carne): un'eccellente alternativa alla caccia, che ha contribuito allo sviluppo della società.

Poi la popolazione mondiale è aumentata vertiginosamente e con essa la richiesta di materia prima per gli allevamenti, che si sono evoluti fino a diventare vere e proprie fabbriche che incorporano il paradigma dell'efficienza e della massimizzazione dei risultati: da una parte entra infatti il mangime per gli animali e tonnellate di acqua, dall'altra esce il cibo per l'uomo e il letame. Questo tipo di allevamento viene chiamato "intensivo" proprio perché il

bestiame è confinato in ambienti ristretti (rispetto ad altri tipi di allevamento) e grazie a ciò si può tenere sotto controllo un gran numero di animali più facilmente che se fossero al pascolo brado.

Questa tecnica ha, però, suscitato una diffusa disapprovazione nell'opinione pubblica, principalmente per cinque motivi:

1. La prima critica è di tipo etico, visto che in questi allevamenti gli animali vengono spesso maltrattati, tenuti rinchiusi per buona parte della loro vita e spinti ad un ritmo di vita innaturale (per esempio nell'alimentazione per ricavare carne e latte), dettato dalla volontà di rendere il processo più veloce ed efficiente.
2. La seconda riguarda il dubbio sulla qualità della carne: vista l'elevata densità



di animali, la diffusione delle malattie sarebbe incontrollabile se non si usassero cure mediche. Ciò può far sorgere nel consumatore il giusto sospetto che il prodotto sia nocivo, o per le malattie contratte dall'animale o per le eccessive medicazioni correlate.

3. La terza è una considerazione energetica: produrre cibo vegetale affinché un animale lo mangi e lo trasformi in cibo animale è decisamente meno efficiente che coltivare direttamente prodotti per l'uomo, questo perché il primo contiene una trasformazione energetica in più. Per comprendere meglio, prendiamo come esempio un campo: se lo coltivassimo direttamente per l'alimentazione umana sfamerebbe 100 persone; se invece ci producessimo mangime per le mucche, da cui poi ricavarne latte e carne, sfamerebbe solo 10 persone (non sono valori reali ma servono per evidenziare il concetto).

4. La quarta riguarda l'utilizzo immenso di acqua; il ragionamento è molto simile a quello energetico: le risorse idriche utilizzate per pulire i macchinari e le stalle, per far bere e, soprattutto, mangiare il bestiame sono molte di più rispetto all'equivalente in cibo prodotto

direttamente dalla coltivazione con la stessa quantità di acqua utilizzata.

5. La quinta riguarda l'ecologia: gli allevamenti (intensivi e non) producono il 9% di CO₂, il 35-40% di Metano ed il 65% di ossidi di Azoto di quanto prodotto dalle emissioni legate alle attività umane (rapporto del 2006 della FAO), che danno un grande contributo a peggiorare l'effetto serra. Oltre a ciò, il letame (soprattutto quello da allevamenti intensivi) rilascia Azotati, Fosfati e metalli pesanti che possono rendere il terreno tossico ed inquinare corsi d'acqua, falde acquifere e gli ecosistemi acquatici con cui entrano in contatto.

Oltre all'allevamento troviamo l'altra fonte indispensabile di cibo per l'uomo: l'agricoltura.

Anch'essa, se utilizzata in modo intensivo in risposta alla crescente domanda di cibo, può portare a problemi ambientali (utilizzo eccessivo di fertilizzanti e/o pesticidi, sfruttamento del terreno), di qualità del prodotto (anche qui pesticidi) e utilizzo di risorse (principalmente acqua).

Se volessimo risolvere i problemi legati all'allevamento intensivo, per forza



dovremmo risolvere quelli legati all'agricoltura (per l'alimentazione del bestiame), ma a quel punto non avremmo più bisogno di allevamenti, data la maggior efficienza delle piante.

Per questo motivo, molti sforzi e fondi stanno andando alla ricerca sull'agricoltura per farla diventare più sicura e sostenibile, per esempio grazie all'integrazione di droni, sensori e software per il monitoraggio della coltivazione, al fine di rilevare se e quando ci sia bisogno di irrigazione, di utilizzare fertilizzanti naturali anziché pesticidi, ma anche relativamente all'investimento su sistemi di irrigazione più efficienti (ad esempio quello a goccia), oppure alla ricerca di mutazioni genetiche, che rendono le piante più efficienti per quanto riguarda il tempo di maturazione e l'utilizzo di acqua e più resistenti nei confronti di parassiti e delle mutate condizioni climatiche.

Riassumendo, tutti gli sforzi e le speranze per garantire un approvvigionamento di cibo sicuro e sostenibile, in grado cioè di incidere il meno possibile sul pianeta, si concentrano oggi sulla conoscenza sempre più profonda delle caratteristiche terreno e delle piante tramite la tecnologia informatica. A ciò va aggiunto, però, il fattore umano: una maggior sensibilizzazione alla necessità di una riduzione drastica del consumo di carne nelle nostre tavole, costituirebbe infatti un motore importante di cambiamento positivo nell'ottica del raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 30", che permetterebbero almeno di rallentare il disastro climatico ed ambientale che è sempre di più sotto i nostri occhi.

Fonti:

<https://attivati.greenpeace.it/petizioni/allevamenti-intensivi-lombardia/>

<https://www.viverevegan.org/vegan-per-lambiente/>

L'agricoltura del futuro | ADAMA Italia

FUGA DI CERVELLI

Di Rosini Alice, 3B

La paura dei giovani di restare nel proprio Paese e la speranza di condizioni migliori all'estero

Chi per scelta, chi per necessità, chi per amore, chi per curiosità. I motivi sono tanti, ma la certezza è una: i giovani che abbandonano il proprio Paese di origine in cerca di migliori possibilità sono sempre di più. Tale fenomeno viene chiamato “fuga di cervelli” ed è definito, secondo il Dizionario Treccani di Economia e Finanza, come un fenomeno migratorio (“brain drain”) di personale tecnico-scientifico, ad alta qualificazione professionale, verso Paesi in cui vigono migliori condizioni di lavoro e maggiori remunerazioni, soprattutto nel campo della ricerca scientifica.

Questo fenomeno è diffuso soprattutto in Italia, dove, a differenza di altri Paesi, non è stata compensata la fuga dei cervelli

italiani con l'arrivo di altri talenti provenienti da altre parti del mondo. Il motivo principale è che l'Italia investe ancora troppo poco nell'istruzione, soprattutto in quella universitaria; infatti l'Università italiana risulta spesso inadeguata nel fornire strumenti d'innovazione agli studenti.

È un sistema che fatica ad adeguarsi alle nuove realtà tecnico-scientifiche, oltre che lavorative. Sembra quasi esserci una contraddizione tra un sistema scolastico, che cerca di professionalizzare i suoi studenti tramite l'alternanza scuola-lavoro, e un sistema universitario, molto attaccato alle tradizioni, che non è orientato al miglioramento della società.

In Italia però, il problema principale rimane il lavoro, un lavoro che sta ormai perdendo ogni forma di dignità. Gli studenti, o più in generale i lavoratori, scappano dal nostro Paese perché le

prospettive occupazionali sono altamente scoraggianti: salari bassi, mansioni poco appaganti, persone che si ritrovano a lavorare in ambiti completamente distanti da ciò per cui hanno studiato, aziende che fanno fatica a trovare dipendenti qualificati in specifici ambiti. Per questo poi è inevitabile che migliaia di ragazzi si sentano non abbastanza, che pensino di non riuscire a fare ciò per cui hanno fatto tanti sacrifici, ciò che amano, ciò che vogliono fare per tutta la vita e quindi decidano di evadere



verso altri Paesi, che forniscono opportunità più entusiasmanti, maggiori certezze e possiamo dire anche un livello più elevato di intraprendenza e autostima.

La fuga di cervelli ha riscontrato un impatto negativo su tre diversi settori:

SETTORE ECONOMICO. Quando le persone qualificate lasciano il paese, può presentarsi una carenza di lavoratori qualificati in alcuni settori e ciò può far crescere i salari dei lavoratori qualificati, rendendo difficile per le aziende competere nel mercato globale;

SETTORE EDUCATIVO. Molti educatori qualificati hanno preferito la fuga e ciò può portare ad una scarsa qualità di istruzione del Paese;

SETTORE SANITARIO. Coinvolti nel fenomeno anche molti operatori sanitari e ciò può causare una carenza di qualità nell'assistenza sanitaria del Paese.

Sentiamo talmente spesso parlare di cervelli in fuga che ormai, oltre a non fare quasi più notizia, ce li immaginiamo come entità astratte, quando invece hanno un volto, un nome e soprattutto una storia fatta di sacrifici mirati al raggiungimento di obiettivi e passioni.

Molti ragazzi hanno riportato testimonianze delle loro esperienze e una di queste, che mi ha colpito particolarmente, è stata l'intervista, in particolare tre punti dell'intervista, ad Elisabetta Spaliviero, Account Manager di 29 anni che ha lasciato l'Italia quattro anni fa per andare a Londra.

“Cosa ti ha spinto a lasciare il tuo paese?”

Elisabetta: “Dopo un'esperienza di studio all'estero, in Olanda, volevo tornare in Italia pensando di aver creato negli anni un curriculum sufficientemente buono per poter trovare un lavoro. Dopo essermi

trasferita a Milano ho capito che non era così e, in seguito all'ennesima proposta di stage, ho iniziato ad inviare curriculum a Londra e nel giro di due settimane ho ricevuto una proposta da una delle più grosse ed importanti compagnie al mondo di media e comunicazione. “Quali differenze hai riscontrato tra l'Italia e il tuo attuale Paese?”
Elisabetta: “La differenza più grande l'ho trovata a livello contrattuale, infatti mi è stato proposto fin da subito un contratto a tempo indeterminato. Diverso però è anche l'approccio al lavoro. Non ci sono persone di serie A o B e non esistono discriminazioni”

“Ti senti cambiata da questa esperienza?”

“Vivere all'estero mi ha resa più paziente, aperta, disponibile e con una visione più ampia e ottimista del mondo e posso dire che una volta che vivi questa diversità sulla tua pelle non torni, fortunatamente, più a vedere con gli occhi di prima”
Questa intervista fa capire quanto per i giovani “scappare” sia davvero l'unico modo per sentirsi di nuovo vivi.



IL VIAGGIO DELLA SPERANZA: I MIGRANTI DAL MESSICO

Di Pasquini Chiara, 4A

La situazione della migrazione dal Messico agli Stati Uniti è un tema che è da poco riesplso dopo le decisioni che sono state prese durante l'amministrazione Trump e che poi sono state mantenute dal presidente Joe Biden. Infatti, durante il periodo di presidenza di Donald Trump dal 2017 al 2021, è entrato in vigore il "Titolo 42" a causa della pandemia di Covid-19. In generale questo è un decreto che predispone l'immediato allontanamento di persone che erano state recentemente in paesi dove erano diffuse malattie altamente trasmissibili; ha varie sezioni dedicate ai diritti civili, alla salute pubblica e all'assistenza sociale, ma in questo contesto è importante la sezione 265 del capitolo 6A, sottocapitolo II, parte G.

"...Ogni volta che il Surgeon General stabilisce che esiste un serio pericolo di introduzione di tale malattia negli Stati Uniti il chirurgo generale, avrà il potere di vietare, in tutto o in parte, l'introduzione di persone e beni provenienti dai paesi o dai luoghi da lui designati per scongiurare tale pericolo, e per il periodo di tempo che riterrà necessario a tale scopo."

E' stato rilevato che però questa politica è stata applicata ingiustamente nei confronti dei migranti e dei richiedenti asilo provenienti da tutto il centro america, perché comunque milioni di persone hanno attraversato il confine con gli Stati Uniti settimanalmente secondo i dati di Physicians for Human Rights (PHR).

L'amministrazione Biden ha prorogato ripetutamente il titolo portando all'espulsione di circa 2,8 milioni di migranti causando una vera e propria catastrofe umanitaria. La situazione è stata devastante durante il periodo covid, ma è continuata anche dopo, lasciando migliaia di persone abbandonate a se stesse con

accesso limitato a un riparo e quindi esposte a condizioni climatiche estreme, senza alcun tipo di servizio base igienico-sanitario e col rischio di essere vittime di violenza da parte dei banditi; le persone che ne hanno risentito particolarmente sono stati gli anziani, i soggetti vulnerabili e le donne con bambini. Il 12 maggio 2023 il Titolo 42 è stato revocato e adesso gli Stati Uniti torneranno a trattare i migranti in base al Titolo 8: esso prevede una multa o una sanzione al migrante prima di essere espulso per irregolarità e se questo provasse a rientrare incorrerebbe in conseguenze penali e nel divieto di fare richiesta d'asilo per un periodo che va dai 5 ai 20 anni.

Nelle giornate del 10 e dell'11 maggio c'è stato un sovraffollamento al confine messicano da parte di migranti che si sono precipitati lì, mandando la polizia di frontiera al collasso; questi temono che i nuovi requisiti per accedere saranno ancora più restrittivi, per questo si affrettano a tentare di attraversare il confine, sperando che, seppur intercettati dalle autorità, saranno poi rilasciati in attesa di un esito positivo della loro richiesta d'asilo. Il Titolo 42, infatti, ha



impedito a molti di chiedere asilo, ma non ha comportato conseguenze legali, incoraggiando i tentativi d'ingresso ripetuti.

Infatti le nuove regole sull'immigrazione del dipartimento per la sicurezza nazionale rendono più difficile l'ingresso negli Stati Uniti e i migranti, oltre che passare una serie di rigidi controlli, dovranno richiedere asilo attraverso un'applicazione chiamata "CBP One".

Questa applicazione non funziona bene su ogni tipo di telefono cellulare, a molti non prende il wi-fi; altri hanno problemi non legati alla tecnologia, come l'impossibilità di recarsi nelle città dove gli è stato dato appuntamento per le pratiche o proprio non riescono a compilare i moduli di applicazione perché sono disponibili solo in inglese e spagnolo.

Una cosa simile si è ripetuta in occasione delle scorse festività natalizie, quando un corteo di circa 7 mila migranti ha mandato al collasso i centri di accoglienza per migranti e poi la zona di confine; questo spostamento repentino era dovuto

all'arrivo a Città del Messico del Segretario di Stato americano Antony Blinken per dimostrare che tutti i tentativi da parte del Governo messicano e americano erano stati fallimentari.

Questa situazione non solo ci fa aprire gli occhi sulla situazione decadente e pericolosa dello stato della zona di confine, ma ci ricorda anche che i migranti sono persone. Ci sono tanti uomini giovani e in forze che cercano lavoro per garantire alle loro famiglie un futuro migliore; donne che lottano per il bene dei loro figli, nonostante sappiano di andare incontro a situazioni pericolose in cui potrebbero essere picchiate e violentate; persone che necessitano di cure mediche adeguate e anziani che vogliono solo ricongiungersi coi loro figli per vivere i loro ultimi anni di vita in modo dignitoso.

Il loro è un vero e proprio viaggio della speranza.



TRA LE VIE DELLA SPERANZA, DA ZERO A NOVANTA IN UN ATTIMO!

Di Salvietti Giulia, 3B

Paura e speranza procedono a braccetto durante tutta la nostra esistenza, costituendo le nostre emozioni e sensazioni più importanti: definiscono la nostra storia. Questo percorso dentro e fuori di noi, in questa continua alternanza di speranza e paura ci conduce da "*zero a novanta*" in un attimo.

Mi piace vedere la speranza come un sentimento che parte da zero, che arriva all'improvviso. Ma, quando si comincia a muoversi per le sue molteplici strade, piano piano accelera, tanto da portarci velocemente a "90", il numero della paura. Questo percorso comporta tante difficoltà ed in un attimo arriva la paura e tutta la fatica che abbiamo fatto con la speranza di raggiungere un obiettivo rischia di essere vana. La speranza passa per un tortuoso percorso di conquista mentre, la paura spesso arriva gratis.

L'adolescenza è il momento della vita per eccellenza nel quale ci si trova a fare i conti con questi scossoni, con queste brusche frenate e con queste forti accelerazioni. La sfida? Imparare a gestirle.

Il mondo in cui viviamo è estremamente complesso, ma la complessità deve essere uno stimolo per riuscire a ritagliarci un ruolo all'interno della stessa, a tale scopo la speranza è necessaria! Ci dà il coraggio per generare un cambiamento, primariamente, dentro di noi e successivamente all'interno della nostra società.

Ciò nonostante, dobbiamo avere la consapevolezza che dietro l'angolo si affaccerà sempre la paura, ma sarà proprio in quel momento che dovremo trovare la forza di vivere le nostre paure e quelle che derivano dall'insieme di relazioni, di rapporti, di situazioni che fanno parte della nostra esistenza. Le complicazioni ci aiuteranno ad intraprendere un cammino

che darà senso alla nostra vita che ci spingerà ad andare avanti ancora e ancora. Qui non si sta parlando di speranza intesa come un generico ottimismo, ma della consapevolezza che impegnarsi vale sempre

la pena, a prescindere dalla paura di come andrà finire. Menzioniamo la parola speranza nelle conversazioni di tutti i giorni.

Si spera nel raggiungimento di qualcosa di bello, si

spera che passi un brutto momento, si spera in un amore, ... e vivere con speranza ci aiuta, ci aiuta a migliorare la qualità della vita e ad affrontare situazioni che possono apparire insormontabili, a raggiungere obiettivi che sembrano irrealizzabili, ci dà quella forza interiore per avviare azioni che migliori il nostro stato d'animo ed il modo di porsi di fronte alla vita.

Purtroppo, come sappiamo benissimo in questo percorso, esistono anche le paure che sono moltissime, di diversa natura e che spesso arrivano inaspettatamente. Spesso ci ossessionano, ci spaventano. Purtroppo il non sapere cosa ci aspetti fa paura, porta all'insicurezza, all'instabilità e molte persone ad un certo punto della loro vita si rendono conto di vivere in un mondo che non gli appartiene e si arrendono al fatto che sia troppo tardi per cambiare.

Il mio messaggio vuole essere un altro: continuiamo a vivere sperando, senza scappare via dalla paura, affrontandola; perché la paura esiste, o meglio, deve esserci da stimolo e dobbiamo andare avanti mantenendo la rotta, con tutte le difficoltà che questo comporta, ricordando che tutto è bello quando si parla di vita.

Il mio vuol essere un concentrato di consolazione e un'iniezione di fiducia da rileggere, quando - arrivati a "90" - ci sarà

il bisogno di sentirsi dire che è normale, che è fisiologico e che è anche bello; che sono sensazioni che vale la pena di vivere, di trattenere dentro se stessi e di trasmettere perché possano servire a chi purtroppo di fronte alla paura soccombe e la vive come un limite insuperabile. Perché è la speranza che ci dà la capacità di vedere il potenziale di ogni situazione, senza farci fermare solo al negativo; è quella cosa che ci permette di intravedere la famosa luce in fondo al tunnel. Può essere una grande alleata di fronte alle situazioni disperate, tuttavia, non può prescindere dalla paura. Entrambe sono necessarie nella nostra vita.

La paura ci mette di fronte alle possibili difficoltà e quindi ci dà l'occasione di costruire il nostro percorso con maggiore consapevolezza ma non deve sconfiggerci. Le esperienze negative non possono e non devono indebolirci, renderci diffidenti e farci arrendere. Dobbiamo costruire la speranza dentro di noi e poi portarla nel mondo: a chi ha preferito rinunciarvi per paura.

La stessa paura non è sempre negativa, perché è la paura che in molte occasioni ci fa ragionare prima di agire, che ci ferma prima di fare una follia, che ci rende anche

empatici nei confronti degli altri; a volte, affrontare le situazioni con un po' di paura non è una cosa negativa anzi è più che ragionevole.

Tutto ciò, non significa che sia facile, tutt'altro: la paura è una sfida e come tale non è assolutamente facile da affrontare. Quando il mondo intorno a noi ci spaventa, la speranza non ci dice di stare a lamentarci perché tutto va male e nemmeno ci invita ad attendere stupidamente, sperando, che domani tutto andrà meglio.

Anche la speranza quindi è, in un certo senso, complicata, è quella tensione che ci spinge a trasformare la nostra condizione in un'opportunità per vivere ancora e per vivere ancora meglio; ci insegna a non attendere il cambiamento, un cambiamento che arriverà chissà come e chissà quando, ma ci insegna a prendere in mano la nostra vita, a gestire le nostre paure esercitandoci su piccoli eventi personali per poi partecipare a cambiamenti più grandi. Tutto questo non senza paura ma abbracciando le nostre paure, stringendogli la mano ed imparando in qualche modo a conviverci, solo allora le paure faranno meno paura!



Salute mentale e paura di chiedere aiuto

Ogni anno il 10 ottobre viene celebrata la giornata mondiale della salute mentale, lo scopo è quello di diffondere una maggiore consapevolezza su questo tema ancora oggi ignorato da alcuni. Spesso la diagnosi di malattia mentale e i comportamenti che la accompagnano spronano nelle persone reazioni negative e di rifiuto senza che ci sia una conoscenza del problema, tale fenomeno prende il nome di stigma; in realtà la salute mentale è fondamentale per il benessere di un soggetto tanto che l'organizzazione della sanità definisce la salute come il completo benessere fisico, mentale e sociale. Il tema della giornata del 2023 è stato "mental health is a universal human right", la scelta si è basata su un dato dell'OMS: nel 2019 una persona su otto, a livello globale, viveva in una condizione di malessere che aveva un riscontro sulla salute fisica, sulle relazioni personali e sul lavoro quindi sul reddito; in seguito al primo anno dal covid-19 è avvenuta una crisi globale che ha portato ad un aumento del 25% dei disturbi d'ansia e di depressione. In questa percentuale sono presenti sempre di più gli adolescenti e i giovani ovvero il futuro della società; è dunque necessario vedere la salute mentale come un diritto umano universale da riconoscere e tutelare con tutti gli aiuti possibili.

Per alcuni questo tema rimane ancora un cliché restando fermamente convinti che

non è un fattore determinante e contribuendo così a creare un clima riluttante ad aiutare chi ha bisogno; altri invece intervengono a tal proposito: tra essi spiccano personaggi molto noti della letteratura, del mondo della musica e dei social.

Paulo Coelho ha detto "lo stress, l'ansia, la depressione nascono quando ignoriamo chi siamo e iniziamo a vivere per piacere agli altri"; questa citazione contiene un elemento sempre più emergente nella nostra società la quale può essere definita la società dell'apparire, per via del ruolo predominante dell'apparenza, al suo interno è determinante come vieni visto agli occhi degli altri e non dai tuoi. Sempre più ostinatamente finiamo a concentrarci su ciò che ci circonda allontanandoci dal nostro mondo interiore, trascurando i nostri veri bisogni, le debolezze, gli interessi e gli scopi della nostra vita. Distratti dalle aspettative e dai giudizi di altre persone, non ci accorgiamo del tempo che sottraiamo a noi stessi e che invece dedichiamo a seguire gli ideali altrui; rendersene conto può risultare complicato soprattutto quando il periodo che stiamo passando è contorto e il primo ostacolo lo costituisce la nostra stessa mente. A tal proposito interviene l'autore statunitense John Green scrivendo un libro incentrato sui disturbi dell'ansia e sul disturbo ossessivo compulsivo, nel quale il terapeuta ricorda alla protagonista che "i pensieri sono solo pensieri. Non ti rappresentano. Tu appartieni a te stesso, anche quando i tuoi pensieri non lo fanno".

Non sempre ciò che pensiamo corrisponde alla realtà, i nostri pensieri possono essere distorti e quindi in grado di storpiarla; fino al momento in cui non viene raggiunta l'autoconsapevolezza si rischia di venire risucchiati da questa voragine di supposizioni e non trovare più la strada per la realtà. In queste condizioni, le nostre idee finiscono per definirci e controllarci senza che ce ne rendiamo conto perdiamo il controllo sulla nostra vita. Una prospettiva trascurata è la difficoltà che una persona impiega per accorgersi e accettare di avere bisogno di un aiuto e, successivamente, per affrontare le insicurezze che insorgono, la convinzione di controllare tutto e essere in grado di superarlo da solo, la paura di non essere capiti anche quando molte persone vivono la stessa situazione. Quando supponiamo che qualcuno sta male automaticamente gli suggeriamo di parlarne, come se dare voce e spiegazione alla confusione contenuta all'interno della propria mente fosse semplice. La verità è che gli altri non riusciranno mai a risolvere un problema che non gli appartiene, non potranno vederlo con la prospettiva con la quale lo vede chi soffre e non potranno capirne il dolore; menti diverse però comportano prospettive differenti, soluzioni nuove e pensieri difformi in grado di aprire nuove strade da percorrere; Come ha detto Lisa Olivera: "solo perché nessun altro può guarirti o lavorare su te stesso al tuo posto, non significa che tu possa o debba farlo da solo". Tutto dipende da se stessi perché il nostro benessere non può provenire da nessuno intorno a noi, può essere protetto ed ostacolato, è per questo che non

bisogna perdere la speranza nel prossimo perché tra tutti quelli che non capiranno ci può essere qualcuno che cercherà di farlo.

Chiedere aiuto non significa essere deboli ma riconoscere di essere più forti, di poter stare meglio; per fare ciò è necessario essere disposti ad affrontare le proprie paure, accettare il cambiamento e desiderare di stare meglio che per quanto può sembrare assurdo non è scontato. Per cercare aiuto ci vuole sicuramente coraggio: per affrontare trattamenti e terapie, convivere con i sintomi legati ad un disturbo e lavorare per guarire ma, nel momento in cui vengono affrontati, paura e dolore, riaffiora la speranza che era stata smarrita. Come nel buio non si vede la luce, nel dolore non si vede speranza ma paradossalmente è l'unica in grado di spronare dei meccanismi di reazione efficaci. Charles Bukowski con il suo freddo realismo scrisse che "bisogna morire un po' di volte prima di vivere davvero", soffrire di un disturbo mentale può distruggere una persona ma può costituire anche una rinascita, un'opportunità per vivere meglio ed esplorare nuove prospettive che prima d'ora non avevi notato. Quando hai paura di non farcela magari è solo l'ora di rinascere con una nuova speranza.

MINORI: VITTIME DELLA GUERRA E DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI

Di Giaccherini Chiara, 3B

Agenda 2030, aiuti umanitari e prospettive per il futuro

“Il futuro è nelle mani dei bambini”- affermava Eglantyne Jebb, profondamente colpita dalle condizioni dei minori in Europa dopo il primo conflitto mondiale. Nel 1919, Eglantyne fondò *Save the Children* (ad oggi una delle più grandi organizzazioni internazionali non governative che lottano in tutto il mondo per la tutela dei più indifesi) e, nel 1923, scrisse la prima *Carta dei Diritti dei Bambini*, successivamente approvata dalle Nazioni Unite. Molti anni dopo, il 20 Novembre 1989, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* e la *Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza* (*Convention on the Rights of the Child – CRC*), in vigore dal 2 Settembre 1990 e ratificata dall'Italia il 27 Maggio 1991, con la legge n. 176. Ogni anno, proprio il 20 Novembre, si celebra la *Giornata Mondiale dell'Infanzia e dell'Adolescenza* (*World Children's Day*), una ricorrenza che richiama l'attenzione di tutti sui minori, offrendo a ciascuno (genitori, insegnanti, educatori, operatori sanitari, figure professionali impegnate a vario titolo in ambito sociale, etc.), ma anche ai leaders delle Nazioni, alla Società Civile e agli stessi media, un punto di partenza per promuovere e tutelare i diritti dell'infanzia, al fine di garantire un mondo migliore per gli ultimi: i più poveri e svantaggiati. In linea con i principi della *Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, ben 193 Paesi delle Nazioni Unite, tra cui l'Italia, hanno condiviso un piano d'azione per le persone, il Pianeta e la prosperità: l'*Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*, una Risoluzione sottoscritta il 25 Settembre 2015, con l'impegno di garantire

un presente e un futuro migliore al nostro Pianeta e alle persone che lo abitano. Saldamente strutturata, l'Agenda definisce 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals – SDGs*) da raggiungere entro il 2030 e porta con sé una visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo, proponendo cinque principi fondanti (le 5 P - in inglese: *People, Planet, Prosperity, Peace, Partnership*) che evocano, a loro volta, alcuni “obiettivi” comuni, di *sviluppo sostenibile*, tutti collegati tra di loro:

Persone: Eliminare fame e povertà in tutte le forme, garantire dignità e uguaglianza.

Prosperità: Garantire vite prospere e piene in armonia con la natura.

Pace: Promuovere società pacifiche, giuste e inclusive.

Partnership: Implementare l'Agenda attraverso solide collaborazioni e cooperazioni.

Pianeta: Proteggere le risorse naturali e il clima del pianeta per le generazioni future. La Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite rappresenta un progetto



ambizioso, capace di far riflettere: permette di intraprendere un “viaggio collettivo” in cui “tutte le parti in causa” cooperino per trasformare “il nostro mondo” in un “ambiente sano” in cui poter “realizzare pienamente i diritti umani di tutti”. Oggi, tuttavia, siamo di fronte ad un fenomeno ricorrente: l’impatto delle guerre, i riflessi dei cambiamenti climatici e le conseguenze del Covid-19 minacciano direttamente il futuro di quasi 1 bambino su 10 e impediscono l’accesso all’istruzione di circa 222 milioni di minori in età scolare.

«Le decine di conflitti che attualmente infiammano il mondo, da Gaza al Sudan, passando per l’Ucraina, la Siria e lo Yemen, la crescente crisi climatica e alimentare nel Corno d’Africa, in Afghanistan e in Repubblica Democratica del Congo, dimostrano con chiarezza l’incapacità della comunità internazionale di usare tutte le risorse diplomatiche e materiali possibili per salvare i bambini esposti al rischio continuo di perdere la vita, nonostante tutti gli sforzi umanitari sul campo», osserva, dopo un’attenta analisi del contesto globale, la Direttrice Generale di Save the Children Italia, Daniela Fatarella. Se 468 milioni di bambini, cioè più di 1 su 6, vivono in una zona di guerra, circa 400 milioni di bambini - ovvero 1 su 5 - si trovano o sono fuggiti da zone di conflitto. In tanti

sono stati feriti o hanno subito violenza. Numerosissime sono state le vittime.

I sopravvissuti hanno perduto membri della propria famiglia, persone care ed amici. Spesso sono sfollati, lontani dalle proprie comunità di origine e rinunciano, senza diritto di scelta, agli anni essenziali di scolarizzazione, istruzione ed educazione. Diversi bambini e adolescenti vengono reclutati da forze armate, da gruppi militanti o ribelli. In questo scenario, l’*Agenda 2030* si prefigge “*di non lasciare indietro nessuno*”: molte sono le sfide da affrontare nella ricerca della sostenibilità economica, sociale e ambientale. La stessa crisi climatica è una crisi dei diritti dell’infanzia che influisce sulle generazioni attuali e su quelle a venire; nel mondo, oltre un miliardo di minori, quasi la metà della popolazione infantile mondiale, vive in Paesi a “*rischio estremo*”. La metà dei bambini della Terra potrebbe subire danni irreparabili per il continuo riscaldamento del nostro Pianeta.

A seguito di tempeste sempre più violente, tanti – troppi – bambini potrebbero dover rinunciare alle proprie case o alle scuole, ammalarsi fino a perdere la vita (al verificarsi di ondate di calore o per polmoniti dovute all’inquinamento dell’atmosfera, per l’inaridimento dei raccolti o, ancora, a causa della siccità). Si stimano in 345.000.000 le persone che non hanno accesso a cibo nutriente e la fame

porta con sé conseguenze devastanti: dalla malnutrizione fino alla mortalità infantile. Le principali organizzazioni per i diritti umani documentano questi dati e, per le situazioni rilevate, richiedono azioni e interventi efficaci, sia a livello governativo che a livello popolare. Si tratta spesso di Organizzazioni delle Nazioni Unite, come l’*UNICEF* (United Nations International Children's Emergency Fund), creata dall’ONU nel 1946, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, o l’*UNHCR*, Agenzia ONU per i Rifugiati, ma anche di tantissime altre Associazioni e Fondazioni (per citarne



alcune: *Infanzia senza frontiere*, *Ayuda en Acción*, *Amnesty International*, *Il Fondo per la Difesa dei Bambini (CDF)*, *Clown senza confini*, *Fondazione Little Wish* etc.). Con l'obiettivo di porre fine a tutte le forme di violenza e con lo scopo di impedire lo sfruttamento dei minori, queste realtà a carattere umanitario, attive e diffuse in tutto il mondo, dedicano i propri sforzi alla protezione dei diritti dei fanciulli, in una prospettiva di “*dignità ed uguaglianza*” e con la convinzione di poter costruire “*società pacifiche e più inclusive*” in cui assuma centralità la *PERSONA*, non il profitto, per uno “*sviluppo equo e sostenibile*”.



CONVENZIONE DEI DIRITTI DELL'INFANZIA

Siamo immersi in un mondo pieno di conflitti spietati e crudeli che, come ogni guerra, non sono regolati da leggi; spesso ci dimentichiamo che le leggi non tutelano solo potere e proprietà, ma nascono soprattutto per mettere limiti alla follia umana che riuscirebbe a spingersi, altrimenti, ben oltre i limiti di una morale universalmente condivisa. Quindi ci chiediamo: perché queste leggi rimangono solo sulla carta? Abbiamo preso come esempio la legge che riteniamo possa esprimere al meglio l'inutilità e le drastiche conseguenze che sono determinate da guerre dei nostri giorni dall'enorme portata, guerre che spesso guardiamo alla televisione, seduti comodamente sul divano di casa, non rendendoci conto di quanto realmente stia accadendo; per questo approfondiremo il tema della concreta applicazione della "Convenzione dei diritti dell'Infanzia", già presentata in un altro articolo di questo numero. Abbiamo, cioè, deciso di applicarla ad una situazione di cui sentiamo parlare quotidianamente e di cui tutti noi stentiamo spesso a percepire a pieno la portata reale sulle vittime: la guerra in Palestina. La Convenzione è stata approvata dall'ONU nel 1989 e da lì è stata annessa alle singole costituzioni di ogni stato (eccetto gli USA), dunque, per questo, formalmente ogni violazione di questi diritti può essere portata in tribunale. Durante ogni conflitto bellico assistiamo passivamente ad innumerevoli violazioni dei diritti umani e tali violazioni spesso riguardano i diritti dei bambini: la

Di Postiferi Elena e Storchi Benedetta, 3A

Convenzione si occupa di tutelare tutti i minori dal punto di vista legislativo senza differenze.

I primi 10 articoli si occupano di eliminare le discriminazioni e fare in modo che ogni bambino possa avere le stesse possibilità di avere una vita dignitosa e un futuro degno di essere chiamato tale, indipendentemente da dove vivono, dalla loro etnia, dal loro sesso, da eventuali disabilità o dall'essere orfani. Abbiamo deciso di trascrivere alcuni articoli di questa Convenzione: quelli più chiari e più diretti rispetto al tema di cui vogliamo trattare, e di concentrarci sulla situazione che si è determinata, a seguito dell'aggressione israeliana in Palestina, nella striscia di Gaza

"Ogni bambino ha diritto ad essere protetto da ogni forma di maltrattamento, abuso o sfruttamento da parte di chiunque" (19).

Nella striscia di Gaza, già prima dell'acutizzarsi del conflitto, più del 50% dei minori aveva necessità di aiuti umanitari e assistenza sanitaria. Negli ultimi anni sono state denunciate varie forme di maltrattamento subite dai minori palestinesi in seguito ad arresti effettuati da israeliani anche per motivi futili. Durante l'arresto, il 42% dei minori rimane ferito riportando lesioni da arma da fuoco e ossa rotte. La maggior parte di loro subisce abusi fisici ed emotivi (talvolta anche di natura sessuale), che includono percosse, minacce e colpi di bastone. Nel periodo di detenzione vengono negate

nella gran parte dei casi le visite e ogni forma di comunicazione con la famiglia. L'impatto degli abusi fisici ed emotivi durante la detenzione comporta profonde conseguenze sulla capacità di recupero dei bambini.

“Ogni bambino ha diritto di godere della migliore assistenza sanitaria, ad avere accesso ad acqua potabile, a ricevere cibo sano e a vivere in un ambiente pulito e sicuro” (24).

Negli ultimi cinquant'anni la situazione economica, sociale e politica della striscia di Gaza ha generato gravi implicazioni per i minori, sia a livello igienico-sanitario che per la nutrizione. Numerose testimonianze, come quella di Bisan Odehis, 24enne attivista di ActionAid Palestina, fanno luce sulle attuali condizioni di chi è scampato ai bombardamenti e ha trovato rifugio nell'ospedale di Al-Shifa, che prima del conflitto rappresentava la struttura sanitaria più grande della Striscia. Le persone ora dormono e giacciono per terra, nei corridoi e ovunque all'interno dell'ospedale, senza acqua, senza cibo, senza igiene. Il nuovo conflitto, che si

somma ad altre quattro guerre vissute in 16 anni, ha messo in ginocchio un popolo di 2,2 milioni di persone già stremato. Le condizioni sanitarie dei bambini erano infatti già precarie prima del riaccendersi del conflitto, non potendo accedere a cure mediche specialistiche, interventi chirurgici salvavita o farmaci urgenti, al di fuori di Gaza. Inoltre a causa dei mancati rifornimenti e aiuti, c'è una grave carenza di cibo che comporta l'indebolimento dei bambini, rendendoli maggiormente esposti a malattie quali polmonite e diarrea, che, non curate, diventano letali per i più piccoli. Malgrado l'appello delle maggiori associazioni umanitarie, il governo israeliano continua a negare ai bambini l'accesso a cibo e servizi salvavita.

“Ogni bambino ha diritto a ricevere un'istruzione” (28).

Nella striscia di Gaza quasi mezzo milione di bambini già non poteva accedere ad un'istruzione di qualità prima del nuovo conflitto. Con le restrizioni imposte dagli israeliani, il diritto all'istruzione viene di fatto negato ai bambini palestinesi, i quali per recarsi a scuola ogni giorno devono affrontare innumerevoli pericoli. Più di 80 scuole, infatti, in Cisgiordania sono presidiate da forze militari israeliane e 58 sono attualmente sottoposte ad un ordine di demolizione. I bambini assistono quotidianamente alla confisca di attrezzature, sono oppressi da restrizioni di movimento e spesso subiscono direttamente gli attacchi delle forze israeliane, che occupano le scuole con l'uso di gas lacrimogeni. Il diritto all'educazione dei bambini



palestinesi è sempre sotto minaccia e sembra che la guerra sia diventata uno strumento per allontanare la scuola e l'istruzione al fine di mantenere i bambini e adolescenti nell'ignoranza.

“Ogni bambino ha il diritto di riposarsi, giocare e partecipare ad attività ricreative e culturali ” (31).

Ad ogni bambino e bambina che vive nella striscia di Gaza viene negato sin dalla nascita ogni tipo di diritto, tra cui quello di riposarsi, giocare e partecipare a qualsiasi tipo di attività ricreativa e culturale.

Basti pensare che i quasi due milioni di abitanti della striscia non dispongono neanche di una sala cinematografica che possa ritenersi tale, né di altri centri ludici e di aggregazione. Molti bambini infatti si ritrovano a fare “vita di strada”, o perché rimasti orfani o perché si allontanano dalla famiglia per abusi subiti. Le uniche attività culturali e ricreative sono svolte nelle poche scuole rimaste aperte o organizzate da nuclei familiari che si riuniscono per creare piccoli spettacoli con burattini o schermi televisivi domestici. Negli ultimi anni anche alcune associazioni umanitarie si stanno organizzando per promuovere

attività educative, come ad esempio “IN GIOCO CONTRO IL MURO”, finanziata dai comuni di Rimini e Ravenna in collaborazione con il teatro nazionale Palestinese di Gerusalemme e il centro Alrowwad (campo profughi di Aida). Il progetto ha previsto l'utilizzo di LUDOBUS che hanno attraversato la striscia di Gaza per circa 2 anni, offrendo ai più piccoli possibilità di gioco, attività extra-scolastiche e uno spazio in cui potersi esprimere liberamente.

Come si può vedere da questi esempi concreti, nella striscia di Gaza, oggi, i diritti stabiliti a chiare lettere dalla “Convenzione dei diritti dell'Infanzia”, appaiono totalmente negati, regolarmente vilipesi, per non dire volutamente ignorati. Qui, al momento, la speranza sembra morire all'ombra di una guerra spropositata e per ora senza via d'uscita. Purtroppo le norme indicano sempre una direzione chiara, rilanciando indirettamente una speranza che potrebbe essere messa in moto da interventi di mediazione esterni finalizzati a ristabilire condizioni di vita umane e dignitose e a raggiungere quanto prima una tregua umanitaria duratura che preluda alla fine del conflitto.



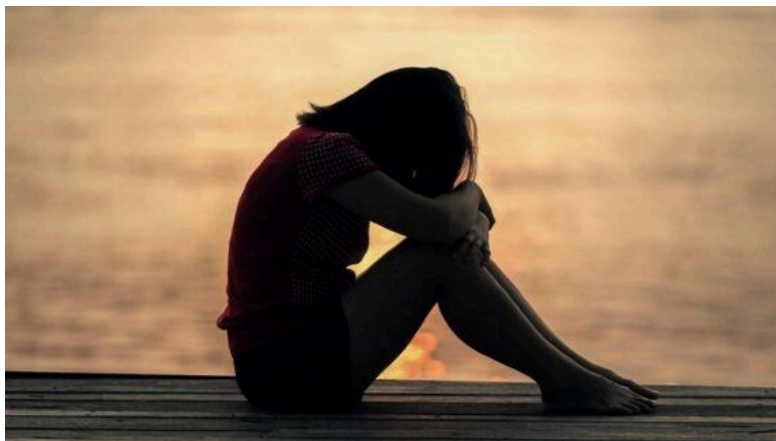
MANTENERE LA SPERANZA NONOSTANTE LA PAURA, LA LEZIONE DI SENECA

Di Sabatini Camilla e Lovari Valentina, 5A

“Anche se il timore avrà più argomenti, tu scegli la speranza”, così scriveva Seneca a Lucilio nella lettera tratta dalle “Epistulae morales ad Lucilium”.

Viviamo tutti i giorni, momenti di paura, angoscia e preoccupazione, ci spaventiamo da quello che succede intorno e da quello che succede a noi. Paura del futuro, paura di realta' che ci fanno sentire impotenti e timorosi. Paure di fare scelte, paura della morte, delle malattie..... che ci fanno talvolta sentire persi e l'unica voglia è quella di chiudersi nella propria piccola realta' e sperare che vada tutto bene.

Per definizione, la speranza è strettamente correlata alla paura. È un'opportunità per noi per non arrenderci e non soccombere alla disperazione. È una qualità innata dell'animo umano superare la paura di cadere e di non riuscire a rialzarsi. Anche gli antichi greci, hanno sempre affrontato questo dualismo, basta ricordare che la speranza è l'ultimo dono che esce dal vaso di Pandora, subito dopo aver liberato tutto ciò che spaventava gli uomini e li rendeva deboli.



Seneca, nel suo elogio alla speranza, la interpreta come uno “spazio” a cui ricorrere o in cui potersi riparare e su cui porre fiducia mentre si è soppressi o prevaricati da realta' negative che ci spaventano e a cui non possiamo trovare rimedio.

Ma la speranza di cui parla Seneca non è intesa come l'arrendersi alla realta' che ci fa paura ma bensì come una ricerca del proprio bene e della propria 'liberta'. La felicità e il dolore viaggiano insieme, ma spesso tendiamo a dare importanza solo ad una delle due cose nascondendo l'altra. Dovremmo cercare di imparare a farle convivere e impareremo che la paura è solo questione di prospettiva in cui affrontiamo le cose. Per questo la paura e la speranza sono due facce della stessa medaglia.

“Soppesa, quindi, speranza e paura, e quando tutto sarà incerto, favorisci te stesso: credi a ciò che preferisci. Anche se il timore avrà più argomenti, scegli la speranza e metti fine alla tua angoscia; considera che la maggior parte degli uomini si arrovela e si agita, sebbene non vi siano mali presenti né certezza di mali futuri. Nessuno, infatti, resiste a se stesso quando ha cominciato ad essere inquieto e non riconduce i suoi timori alla realtà; nessuno dice: «Mente chi sostiene questo, mente: o se l'è inventato o crede a dicerie.» Ci lasciamo trasportare dal vento;

paventiamo l'incerto come se fosse certo; non abbiamo il senso della misura, subito un dubbio si trasforma in timore."

Riflettendo su quello che Seneca scrive a Lucilio, è abbastanza naturale tra noi uomini che certe cose ci fanno preoccupare più del dovuto, è la natura umana spesso, come altre cose ci preoccupano prima del dovuto, e altre cose ci preoccupano, ma non dovrebbero affatto. Quindi la paura viene prima di tutto e la rendiamo più forte o addirittura siamo spaventati da situazioni future o anche da situazioni inesistenti.

Spesso ci perdiamo in paure solo fittizie, non le analizziamo razionalmente e spesso non riusciamo ad allontanarci da situazioni che ci spaventano.

"Se temi tutto ciò che si teme, non ci sarà limite alla tua sfortuna" come suggerisce Seneca.

"Tu concentrati sul bene. Succede spesso che la mente si riempia di pensieri ingannevoli. Ma davvero non c'è motivo di vivere, non c'è nessun limite all'infelicità, se temiamo tutto quello che si può temere: è qui che deve aiutarti la razionalità, è qui che devi respingere la paura, anche quella fondata, con la forza d'animo. Oppure scaccia l'impulso con un altro impulso: calma la paura con la speranza. Nulla sembra più certo di quel che ci fa paura; ma è molto più vero che le cose temute svaniscono e quelle attese ci ingannano. Osserva bene paura e speranza, e ogni volta che sarai nell'incertezza, fatti un favore: abbi fiducia in ciò che ti fa sentire meglio. Forse la paura avrà più cose da dire; tu, comunque, scegli la speranza."

Questo è quello che suggerisce a Lucilio, nell'eterno contrasto tra paura e speranza, ognuno di noi dovrebbe concentrarsi nella prospettiva del bene, in quello che ci rende felici. E' normale che la nostra mente si

"riempia" di pensieri "ingannevoli", tutti i giorni dobbiamo, ognuno di noi, fare i conti con realtà che ci spaventano, ma alla fine non ha senso vivere se si ha paura di tutto, quando di certo abbiamo solo quello che ci spaventa.

Cambiamo la prospettiva, rendiamoci conto che è anche vero che ciò che temiamo scompare nel tempo. Dovremmo osservare sia le nostre paure che le nostre speranze e quando siamo spaventati, in ansia per qualcosa, sicuramente nel momento le paure avranno la meglio ma in qualsiasi modo, ognuno dovrebbe scegliere la speranza e soprattutto ciò che per noi stessi è il bene. La speranza è quel mezzo che ci permette di trovare un senso a ciò che ci succede e ci aiuta a rialzarci, e anche quando non riusciamo a vederla, va cercata, scoperta per crescere. La speranza ci aiuta anche a rimanere "fermi" nel nulla pur sapendo che qualcosa di incerto potrà far accadere quello che si desidera. Ci permette di mantenere viva la voglia di vivere e di cercare la gioia in noi e in quello che ci succede, ci aiuta ad evadere in momenti che si sembrano totalmente bui. Ci permette di superare le delusioni per qualcosa che sognavamo e lo trasforma in un sogno nuovo. Ci invita a non arrendersi, di accettare realtà che a noi non piacciono mostrandocene altre.

Per concludere, tutti ci preoccupiamo e temiamo ciò che sta accadendo intorno a noi. Paura, tristezza, terrore, preoccupazione per te stesso, i tuoi amici, i tuoi parenti, il tuo futuro. E per definizione la speranza è strettamente legata alla paura. È un'opportunità per noi per non arrenderci e non soccombere alla disperazione, il non arrendersi. Dovremmo affrontare le nostre paure e cercare di assicurarci comunque che il futuro sia possibile.

STORIA DEL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO

Di Stopponi Dario, 5M

La guerra che il Premier israeliano Benjamin Netanyahu ha scatenato contro la popolazione inerme della Striscia di Gaza, nel tentativo dichiarato di distruggere le basi da cui Hamas ha lanciato i missili il 7 ottobre 2023, è destinata a durare a lungo, con il suo tragico bilancio di morti, distruzioni e ferite non rimarginabili. Ma cosa c'è all'origine di questo esplosivo riaccendersi del conflitto? Vediamo di fare un po' di luce sul presente ricostruendo, per brevi tratti, la storia passata.

L'attacco di Hamas ai kibbutz ebraici e al rave party del 7 ottobre non vengono certo per caso, ma hanno alle spalle precisi eventi storici che hanno segnato la storia mondiale a partire dal primo dopoguerra. I primi insediamenti di piccole comunità ebraiche, nella zona, risalgono a qualche anno prima della nascita del movimento sionista. Siamo nel 1882 quando, a seguito dei pogrom antiebraici nell'Impero zarista, erano iniziati i primi flussi degli ebrei russi verso la Palestina. Un popolamento lento, all'inizio, che s'intensificherà dopo la fondazione, al primo Congresso sionista di Basilea, del movimento nazionalista ebraico che attribuisce alla mancanza di uno stato e alla matrice diasporica delle varie comunità ebraiche

sparse in tutta Europa la causa della facile esposizione alle persecuzioni antisemite nel corso della storia, dal medioevo in poi. La risposta, secondo Theodor Herzl, giornalista ebreo di origine ungherese e fondatore del sionismo, non poteva che essere la nascita, da qualche parte del mondo, di uno stato ebraico, cosa confermata, durante la prima guerra mondiale dalla Dichiarazione del Ministro degli esteri inglese Arthur James Balfour, nel 1917. Tel Aviv era già stata fondata nel 1909, mentre nel 1915 si contavano già 15.000 coloni residenti che ricostruirono, in terra di Palestina, inizialmente comprando la terra dagli arabi vivi residenti, le antiche forme di vita comunitarie, i kibbutz, villaggi basati su regole egualitarie e sulla proprietà collettiva.

Già durante la prima guerra mondiale la situazione della convivenza tra i due popoli nell'area si era fatta molto complessa, per la rigida caratterizzazione della presenza ebraica da un lato e per la difficoltà, da parte palestinese, di accettare una presenza che sempre più si presentava come un'appropriazione indebita del territorio in una terra stretta come quella dell'area mediorientale, in cui il limite delle risorse disponibili, tra cui quelle idriche, sarà l'elemento essenziale. Stante l'evidente crisi

dell'Impero ottomano, Francia e Inghilterra con gli accordi di Sykes-Picot del 1916 si erano spartite l'area del Medio Oriente, inventando l'istituzione dei "mandati", una sorta di aree in cui esercitare la propria influenza economica, amministrativa e politica, secondo una logica mascheratamente colonialista. In particolare, finita la guerra ed essendo tramontato l'Impero ottomano nel novembre 1922, la zona delle attuali Palestina e Israele si trova sotto la giurisdizione inglese. Gli attriti già presenti da secoli con le minoranze ebraiche, seppur al tempo di dimensioni minori, si irrigidirono non di poco e ciò



iniziò ad allarmare i britannici. La prima vera e propria mediazione arrivò nel 1937, dopo la grande rivolta araba scoppiata nel 1936 dopo che, nel novembre 1935, gli inglesi uccisero nei pressi di Jenin, Izz al-Din al-Qassam, fondatore del gruppo terroristico «Mano Nera».

La memoria degli eventi storici anche lontani torna prepotentemente: Al- Qassam è infatti il nome delle brigate terroristiche che hanno attaccato i kibbutz ebraici vicino alla striscia di Gaza il 7 ottobre. Tornando alla rivolta del 1936, diretta dal Supremo Comitato Arabo presieduto dal Gran Mufti di Gerusalemme, Hajj Amin al-Husayni, bisogna ricordare che in essa già si

chiedeva la fine dell'immigrazione ebraica in Palestina e il divieto di vendita delle terre agli ebrei. Finita la rivolta, nel 1937, la Commissione Peel mise in campo un primo tentativo di spartizione della terra tra i due popoli, i quali avrebbero dovuto avere entrambi Gerusalemme come capitale. I palestinesi rifiutarono l'accordo in quanto rappresentavano il 90% della popolazione nella zona e, di conseguenza, il conflitto continuò fino al 1947.

La seconda guerra mondiale era da poco terminata e anche le grandi potenze vincitrici si trovarono in condizioni sociali ed economiche talvolta precarie. All'ennesimo inasprimento della situazione tra israeliani e palestinesi, l'ONU, che come tutto il resto del mondo temeva un nuovo conflitto mondiale, a causa dell'interessamento delle due superpotenze alla gestione dell'area e della presa di posizione contraria dei paesi arabi dell'area, Stati Uniti e Unione sovietica, tentò di mediare per la prima volta per la pace nella zona della Cisgiordania, proponendo una nuova opzione, la Risoluzione 181. Con essa veniva approvata la fondazione di due stati: uno, pari al 56,47% del totale dell'area compresa tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, per la componente ebraica che rappresentava però solo il 30% della popolazione; l'altra per la componente arabo-palestinese, corrispondente al 42,88%, mentre Gerusalemme era definita come "zona internazionale" e posta sotto il controllo dell'Onu. In entrambe le zone erano comprese minoranze palestinesi o ebraiche, per cui l'assetto democratico di entrambi i paesi sarebbe stato pregiudiziale per la convivenza.



Tuttavia tale “spartizione” fu rifiutata dai palestinesi -supportati anche dagli altri stati arabi confinanti- e da quel momento cominciarono i sanguinosi scontri che continuano tuttora, con pochi momenti di pace e di temporanea non belligeranza. Quest'ulteriore odio fu fomentato dalla dichiarazione d'indipendenza israeliana del 1948. Ciò fu argomento di discussione per molto tempo, dato che grazie agli accordi monetari tra Israele e la sfera mondiale occidentale -Regno Unito e Stati Uniti in primis- la dichiarazione d'indipendenza venne enormemente facilitata, anche perché Israele, neo-arrivata nella famiglia delle Nazioni Unite che avevano appoggiato l'indipendenza di Israele, rappresentava gli interessi americani in una zona di potenziale conflitto tra le due superpotenze. L'opposizione degli stati arabi non venne tenuta per nulla in considerazione, né il “Nakba” palestinese, o meglio lo Yawm al-Nakba, o “giorno della tragedia”, quando il 17 aprile '48 cominciò il drammatico esodo di massa dalla Palestina nel 1948 -continuato poi nei campi profughi- sarà mai dimenticato dai palestinesi. Si segna così un nuovo capitolo nella storia del Medio Oriente: le guerre arabo-israeliane, che hanno visto come vincitori -o meglio, come coloro che hanno tratto vantaggi maggiori alla fine dei conflitti- gli israeliani.

Le quattro guerre arabo-israeliane vennero combattute nel 1948, 1956, 1967 e 1973 per il

mancato rispetto delle risoluzioni ONU da parte di Israele, i mancati accordi nella definizione dei confini e per le ambizioni dei paesi arabi limitrofi tra cui Egitto, Siria e Giordania, che vedono nello stato di Israele un pesante intruso e nei palestinesi, ormai costretti nei campi profughi ad una vita di miseria e di riduzione delle libertà fondamentali, una pedina da utilizzare per i loro giochi di egemonia nella regione. Vediamo di ripercorrerle in breve.

La prima guerra arabo-palestinese israeliana, quella del 1948, avvenne a causa della dichiarazione d'indipendenza di Israele. Dopo circa un anno di guerra, gli israeliani non solo riuscirono a difendersi, ma grazie all'aiuto di armi provenienti da Ovest contrattaccarono e occuparono anche altri territori, tra i quali alcuni facenti parte della zona palestinese secondo i patti delle Nazioni Unite, eccetto la Cisgiordania e la striscia di Gaza, che corrispondevano a grandi linee all'attuale Palestina. La seconda guerra arabo-israeliana, del 1956, venne combattuta tra Israele ed Egitto. Gli egiziani, guidati dal Presidente Gamal Abd el-Nasser, oltrepassarono il canale di Suez con l'intento di controllarlo e di arrivare in Israele. Non calcolarono però che Francia e Gran Bretagna erano particolarmente interessate al canale e, infatti, dichiararono guerra agli invasori. Gli arabi vennero messi in fuga e arrivò un cessate il fuoco da parte dell'ONU e dell'Unione Sovietica. Gli

israeliani però, approfittando di questo momento di debolezza egiziano, si spinsero fino ad occupare la penisola del Sinai, che tornò sotto il controllo arabo anni dopo, con la presenza dell'ONU nel canale di Suez, per evitare conflitti di grosse dimensioni. Nel 1967 Israele attaccherà preventivamente l'Egitto, poiché si sentiva accerchiato dopo la richiesta egiziana di ritirare le forze dell'Onu dal canale di Suez; è la cosiddetta Guerra dei sei giorni: nel giro di sei giorni infatti le truppe israeliane riconquistarono il Sinai e acquisirono potere sui territori già controllati.



Arriviamo così all'ultima guerra, la quarta: è il 1973 e nel giorno dello *Yom Kippur*, un giorno sacro nella cultura ebraica (gli attacchi del 7 ottobre 2023 sono avvenuti il giorno prima dello *Yom Kippur*), le truppe egiziane organizzarono una spedizione militare per riconquistare il Sinai. La guerra durò circa 20 giorni e non portò a modifiche dei confini, ma solo ad innumerevoli morti sul campo.

La differenza che queste guerre hanno rispetto alle precedenti riguarda il coinvolgimento di altre nazioni dell'Occidente, che inizialmente si tirarono indietro (Francia e Gran Bretagna, soprattutto durante la seconda guerra combattuta per il controllo del Canale di Suez) e di territori che sarebbero dovuti essere estranei alla vicenda (il Canale di Suez e la penisola del Sinai). La questione della libertà e dei diritti del popolo palestinese cambia decisamente rotta nel 1987 con la prima Intifadah (=risveglio). Con questa rivolta popolare, sorta in modo spontaneo da giovani e giovanissimi palestinesi armati di sole pietre contro la potenza dell'esercito israeliano, nascerà infatti una nuova fase della lotta per la liberazione della Palestina, superando gli attentati terroristici svolti finora dall'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina controllata da Yasser Arafat): si tratta infatti di una guerriglia simbolica autodiretta dal basso.

Essa, oltre a contestare l'OLP perché composta di notabili palestinesi spesso corrotti e che ignoravano la condizione di vita delle masse arabe, mise in rilievo anche la forte disuguaglianza sociale tra palestinesi ed israeliani (si calcola che per l'import export Israele drenava un surplus di ben 2 miliardi di dollari), spingendo l'OLP verso una posizione più mediatrice che desse soluzione alla questione palestinese con accordi, rinunciando alla distruzione di Israele. Da questo nuovo scenario da un lato nasceranno, in contrapposizione alla più moderata OLP, nuovi gruppi terroristici tra cui, nel 1987/88, la formazione politica dotata di un braccio militare di Hamas, mentre dall'altro il Consiglio nazionale palestinese, riunito ad

Algeri, proclamerà, il 15 novembre 1988, la creazione simbolica di uno Stato Palestinese con Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme capitale, accettando le risoluzioni 242 338 e 181 con il riconoscimento implicito di Israele. Dopo altri scontri ed attentati, l'ONU si impegnò nuovamente nella ricerca della pace nel 1993 con gli accordi di Oslo 1 e, in seguito, nel 1995, di Oslo 2. Le acque si erano calmate (sul campo militare perlomeno) e il mondo vide per la prima volta i due rappresentanti di Israele e Palestina faccia a faccia in un dialogo pacifico che sulla carta avrebbe avuto un esito positivo ma, a causa dei continui conflitti interni di matrice terroristica e di odio razziale, gli accordi non sono stati applicati.

Dopo trent'anni la Palestina non è ancora uno stato riconosciuto, mentre gran parte della popolazione, oggi bersagliata anche dalle bombe, continua a vivere e morire nei campi profughi. Una soluzione non può attendere oltre.

USCITA A FOSSOLI PER LA GIORNATA DELLA MEMORIA

Di Bennati Stefano, 5B

Il 27 gennaio 2024 le classi quinte dell'istituto "Giovanni da Castiglione" si sono recate all'ex campo di concentramento di Fossoli, frazione di Carpi in provincia di Modena. Qui ha avuto luogo la visita organizzata delle strutture abbandonate, che sono state sapientemente descritte da due giovani guide locali.

La storia del campo è breve ma assai tragica: venne costruito a partire dal 1942 come campo di prigionia per i militari delle forze alleate catturati sul fronte africano; nei primi tempi non erano presenti strutture in murature e l'amministrazione italiana aveva optato per far alloggiare i prigionieri in tendoni.

La situazione rimase tale fino al completamento delle strutture in muratura nel '43. Il campo era in grado di ospitare fino a 5000 prigionieri che, secondo le testimonianze, erano trattati in accordo alla convenzione di Ginevra, almeno fino a quando rimase amministrato dal Comando del Regio esercito italiano. Dopo l'armistizio con gli alleati e la creazione della Repubblica Sociale Italiana, il campo passò sotto l'amministrazione nazifascista;

a capo dell'apparato burocratico e organizzativo vi erano le SS e ai militari fascisti era lasciato il compito di guardia dei prigionieri. Gli imprigionati alleati furono subito spediti in altri campi di prigionia in Germania mentre il campo assunse il ruolo di luogo di imprigionamento degli oppositori politici e degli ebrei italiani rastrellati dalle città, in attesa di essere mandati nel Reich tramite le vicine ferrovie. Fossoli era in una posizione strategica per i collegamenti, in quanto era in linea retta per il passaggio verso il Brennero, quindi verso il resto dei territori occupati. I prigionieri restavano nel campo fino ad arrivare ad essere 600; raggiunta questa soglia venivano caricati su treni diretti principalmente ad Auschwitz. Partirono dal campo circa 12 convogli, nel primo dei quali salì anche Primo Levi. La permanenza nel campo era descritta dai prigionieri come "un momento di relativa calma" rispetto alle esperienze della cattura prima e di Auschwitz poi. Infatti nel campo i prigionieri erano trattati relativamente bene e alle famiglie era permesso di poter stare insieme; in realtà questo aveva lo scopo di non far insospettire troppo i



detenuti riguardo al loro futuro. Le deportazioni continuarono per tutta la guerra, fino a quando il campo di prigionia non viene spostato più a nord e la struttura viene usata come luogo di partenza per le masse di lavoratori da mandare in Germania nelle fabbriche e nelle ferrovie. Dopo la liberazione il campo viene usato come centro di raccolta per i profughi stranieri in attesa di rimpatrio e per gli ex gerarchi fascisti. Nel '47 il parroco don Zeno Saltini occuperà pacificamente il campo per trasformarlo in un rifugio per orfani, fondando così la comunità di Nomadelfia (lett. Comunità dove la fratellanza è legge), che verrà chiusa nel '52 per difficoltà finanziarie.

Al suo posto sarà aperto un centro per i profughi Giuliano-Dalmati, aperto fino al 1970, anno in cui il campo viene definitivamente abbandonato.

Dopo che nel 1973, grazie a una speciale legge, viene inaugurato a Carpi il Museo del Deportato, il campo diviene nell'84 proprietà del comune di Carpi, che lo renderà un luogo visitabile.



Sentire questa lunga storia, piena di tragicità e densa di orrore, ma soprattutto vedere con i propri occhi dove è avvenuto ciò e come è avvenuto, è riuscito a mio parere a far comprendere a noi studenti parecchio di più di quello che normalmente leggiamo solo nei libri o si sente alla televisione.

L'uscita è proseguita anche nella città stessa di Carpi, nella quale è stato visitato il Museo del deportato, un'istituzione culturale di prim'ordine per la storia e la didattica della Shoah italiana e non, ma anche un luogo ricco di opere d'arte e di reperti, provenienti da campi di concentramento e di sterminio di cui era disseminata l'intera Europa occupata dalle truppe nazifasciste.

Si tratta di oggetti che testimoniano le vite strappate via dalla guerra e dal progetto nazionalsocialista e fascista.

Nella prima stanza è presente un enorme affresco rappresentante la scena che i soldati sovietici si sono trovati davanti il giorno della liberazione di Auschwitz: una

massa di ombre, indistinte per età o sesso, tutte ridotte allo stremo dalla fame dalla violenza. Tra tutte le opere del museo è sicuramente quella che segna di più chi la vede e che riesce a creare due tipi di reazioni nello spettatore: o lo sconcerto e la conseguente repulsione, o il rimanere così impressionati da volerla guardare meglio e capirne di più.

Il resto della visita è trascorsa nel cercare di comprendere il più possibile delle ragioni che stanno dietro alla Shoah e a come sia stato possibile l'abituarsi delle masse degli anni '30 a questo tipo di visione totalitaria e persecutoria.

Nel fare questo le guide sono scese anche parecchio in profondità, parlando sia delle cause ideologiche, sia di quelle economiche, ma anche politiche e sociali, per altro rispondendo in maniera

esaustiva alle tante domande che sono state loro rivolte dai noi ragazzi. La visita si è conclusa con la visione di una grande stanza vuota, nelle pareti e nei soffitti della quale sono incisi i nomi di tutte le persone passate per il campo di Fossoli. Un ambiente davvero impressionante in cui lo stordimento raggiunge il suo culmine e lo strazio affiora da ogni angolo e si riverbera nello sguardo di chi guarda.

Ritengo che questa esperienza sia stata particolarmente formativa non solo per la presa di coscienza dei crimini commessi durante la guerra dai nazisti e dai fascisti, ma anche perché è riuscita a far prendere atto delle ragioni per le quali l'intera Europa è precipitata in una stagione di odio e di violenza. Da studente di quinta ritengo che proprio questo aspetto sia stato sicuramente l'obiettivo di maggior pregio del viaggio, data l'estrema complessità dell'argomento.



Il cortile delle stele di fronte al Museo - Monumento al Deportato di Carpi.

SPERANZOSO FUTURO E MINACCIOSO PRESENTE

Di Tiezzi Francesco, 4SA

Nel mondo odierno siamo bombardati da informazioni che dipingono il presente come una distopia, ricolma di morte, guerre e devastazione ambientale; la nostra naturale risposta è chiuderci a riccio, sperando in un futuro che forse non vedremo. Tutto questo non fa altro che alimentare la nostra paura, che ci annichilisce, ci rende vulnerabili e schiavi di chi continua a lucrare sul pessimismo che ne emerge per naturale conseguenza. Tra i maggiori problemi che affliggono la nostra società possiamo elencare: rapida diminuzione dello strato d'ozono dovuto ai gas serra (che va ad impattare l'intero ecosistema mondiale e le nostre vite), estinzione di molte specie a rischio dovuta alla distruzione di habitat naturali, scioglimento delle calotte polari e di ghiacciai perenni, che porta al conseguente innalzamento del livello del mare e l'allagamento di tantissime città costiere, instabilità politiche ed economiche (rapporti internazionali inaspriti dal nazionalismo e livelli di inflazione mai raggiunti ed in costante crescita), il concreto rischio di un bombardamento atomico, dati gli attuali conflitti che vedono partecipare le nazioni più potenti del mondo, ed un conseguente inverno nucleare, che potrebbe facilmente portare ad un'estinzione di massa.

La paura ci accompagna sin dall'alba dei tempi, e funziona come un allarme contro i pericoli: questa forte emozione, causata dall'amigdala, fa rilasciare ormoni dello stress e adrenalina e ne distinguiamo due tipi: naturale, ovvero innata, che ci protegge dai pericoli immediati e potenzialmente fatali e quella indotta, causata al contrario dal nostro cervello tramite esperienze traumatiche e associazioni logiche: è quest'ultima la

protagonista tra le emozioni provate oggi giorno.

Nonostante tutta questa "propaganda del terrore", la speranza per un futuro migliore trova le sue radici nella nostra resilienza in questo momento storico; difatti, contro ogni aspettativa, l'essere umano riesce ad adattarsi a situazioni di crisi e a reagire. Basti guardare infatti il continuo progresso in campo scientifico, medico, culturale e nel tenore della vita: viviamo in un'epoca nella quale la qualità e l'aspettativa della vita sono ai massimi storici, vengono fatte quotidianamente nuove scoperte in ogni ambito e grazie ad Internet ognuno ha libero accesso a tutte le informazioni richieste. Se si guarda al futuro con ottimismo, possiamo immaginare le fondamenta per una civiltà migliore, capace di mettere a punto tecnologie che ancora oggi paiono fantascienza.

Da sempre siamo sopravvissuti in un mondo ostile nel quale non eravamo certo dotati di particolari capacità, ma grazie alla nostra intelligenza siamo riusciti a crearci la nostra utopia, dove il rischio di essere cacciati dal mondo naturale, secondo me, è solo un lontano ricordo. In conclusione, un futuro raggianti è raggiungibile solo tramite una collaborazione tra persone e paesi volta al bene comune, tralasciando differenze e conflitti, ma anche considerando come protagonista quell'ambiente naturale unico, di cui siamo prima di tutto ospiti.

IL MASSACRO DEL CIRCEO

Di Salvietti Matilde, 4B

Ci troviamo ogni giorno a combattere con la violenza e cerchiamo continuamente una spiegazione a tutti gli atti osceni che quotidianamente vengono raccontati dai giornali. Ci confrontiamo con un qualcosa che è sempre più diffuso, un fenomeno estremamente in crescita. Parlo della violenza di genere, quella per motivi razziali, la violenza nello sport, quella domestica, quella psicologica. In ogni caso la violenza porta alla distruzione della persona che la subisce, della qualità di vita, ci mette di fronte alla privazione della dignità come esseri umani. La violenza rende schiavi, perché il dolore e la sofferenza con il tempo diventano sopportazione. Uno dei casi di violenza più noto, in Italia, e che ha manifestato, per la sua brutalità efferata, un altissimo livello di violenza è il “delitto del “Circeo”. Si tratta, per chi non ne avesse sentito mai parlare, di uno degli episodi di rapimento, stupro, tortura e omicidio più terribili che hanno segnato la storia del nostro paese.

La storia dei fatti. Tra il 29 e il 30 settembre 1975 due giovani ragazze, Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, 19 e 17 anni, furono rapite, stuprate e torturate a San Felice Circeo, in provincia di Latina. Rosaria Lopez fu uccisa mentre Donatella Colasanti riuscì a sopravvivere, fingendosi morta, e a raccontare, in seguito, ciò che lei e la sua amica Rosaria avevano vissuto. La loro storia è stata poi raccontata nel film “la Scuola Cattolica” diretto da Stefano Mordini.



Rosaria e Donatella provenivano da famiglie residenti nel quartiere popolare romano della Montagnola. Nel settembre del 1975 conobbero dei ragazzi: Andrea Ghira, ventiduenne, Angelo Izzo, ventenne e studente di medicina, e Giovanni Guido, diciannovenne e studente di architettura. Bravi ragazzi, ma solo apparentemente, con un passato in cui avevano esercitato violenza ma mantenendo sempre l'immagine di ragazzi modello agli occhi di tutti. Le ragazze incontrarono i tre tramite un amico che avevano in comune, Carlo, conosciuto all'uscita del cinema, che tuttavia non prese parte al massacro. Subito i giovani apparvero agli occhi di Rosaria e Donatella come garbati e affabili. Così, un giorno Carlo propose alle ragazze di trascorrere un pomeriggio insieme ai suoi amici al bar della torre Fungo dell'EUR. In occasione di questo appuntamento, rivelatosi innocuo e gradevole, Izzo e Guido proposero a Rosaria, Donatella e ad un'altra amica, che all'ultimo momento decise di non unirsi alla comitiva, di incontrarsi qualche giorno dopo ad una festa a casa dell'amico comune, a Lavinio, frazione di Anzio. Alle 18:20 del 29 settembre, Izzo e Guido, insieme a Rosaria e Donatella, arrivarono a Villa Moresca, una dimora di proprietà della famiglia Ghira, che sorgeva sul promontorio del Circeo, in zona Punta Rossa, nel comune di San Felice Circeo in via della Vasca Moresca. I ragazzi dissero

alle amiche che lì avrebbero incontrato un altro amico e che poi si sarebbero recati tutti insieme a Lavinio. Dopo qualche ora trascorsa a chiacchiere e ad ascoltare musica, all'improvviso Izzo e Guido cominciarono a molestare le ragazze, le quali si rifiutarono di accondiscendere alle loro avances, provocando una reazione furiosa dei giovani: uno di loro tirò fuori la pistola e

iniziarono a dire che appartenevano alla banda dei marsigliesi e che il loro capo, Jaques (ovvero Andrea Ghira), aveva dato l'ordine di prendere due ragazze. Da quel momento Rosaria e Donatella furono violentate per più di una notte e un giorno. Nel mezzo delle torture Guido tornò a casa per cenare con la sua famiglia e poi tornò alla villa. Le ragazze furono drogate e Rosaria venne di nuovo violentata e poi annegata nella vasca da bagno. Una volta fatto con Rosaria, passarono a Donatella e cercarono di strangolarla con una cintura; lei però, fingendosi in fin di vita in un momento in cui i tre erano distratti, riuscì a chiamare al telefono per chiedere aiuto, ma essi la sentirono e la colpirono ulteriormente. A quel punto Donatella si lasciò cadere a terra e si finse morta; credendo di aver ucciso anche lei, Izzo e Guido la rinchiusero, insieme al cadavere di Rosaria, nel bagagliaio di una Fiat 127 bianca. I tre poi partirono alla volta di Roma, intenzionati a disfarsi dei cadaveri. Gli aguzzini durante il viaggio ridevano allegramente e ascoltavano la musica e Donatella moribonda li sentiva fare battute su quello che avevano fatto. Una volta arrivati nei pressi della casa di Guido, i due parcheggiarono la macchina e andarono a cena; lasciarono la macchina con le due ragazze in viale Pola nel quartiere Trieste. Una volta allontanatisi, Donatella, sotto choc, iniziò ad urlare e chiedere aiuto, sferrando colpi alla parete del bagaglio; fu sentita da un metronotte



che chiamò una volante dei carabinieri che diede l'allarme via radio. Un fotoreporter, Antonio Monteforte, ascoltò il messaggio, ne intuì la natura e accorse in via Pola, potendo così trovarsi all'apertura del bagagliaio e fotografare il ritrovamento del corpo senza vita di Rosaria e quello, agonizzante, di Donatella. Donatella fu portata in ospedale dove le furono diagnosticate diverse ferite gravi e la frattura del naso, con prognosi di oltre trenta giorni.

In aggiunta a ciò, le torture le avevano cagionato gravissimi danni psicologici, da cui non si riprese mai completamente. Angelo Izzo e Giovanni Guido furono arrestati entro poche ore, mentre Ghira, messo in allarme da una soffiata, si rese latitante; il mattino dopo i carabinieri scoprirono la madre e il fratello di quest'ultimo nei pressi dell'abitazione del Circeo e ipotizzarono che Ghira li avesse avvertiti e avesse chiesto aiuto per far sparire eventuali tracce. Alcuni mesi dopo Ghira scrisse una lettera, intercettata dagli inquirenti, agli amici Izzo e Guido, nella quale assicurava loro che sarebbero usciti presto "per buona condotta" e minacciava di uccidere Donatella qualora avesse testimoniato contro di loro.

Le indagini furono affidate ai carabinieri, che anche grazie alle deposizioni di Donatella ricostruirono la dinamica del massacro. Al processo presenziarono anche diverse associazioni femministe. Ciò ci fa capire il senso di solidarietà che tante donne e non solo, hanno dimostrato nei confronti di Donatella e Rosaria. Il 29 luglio 1976 arrivò la sentenza in primo grado, che erogò l'ergastolo senza alcuna attenuante a Angelo Izzo e Giovanni Guido e, in contumacia, ad Andrea Ghira. Come venne poi appurato, Ghira riuscì a fuggire in Spagna sotto un falso nome. Nella loro cella nel carcere di Latina, Izzo e Guido avevano appeso un grosso striscione formato stadio, ove campeggiava la scritta "Corso Trieste 1972 - La Vecchia Guardia".

Nel gennaio 1977 presero in ostaggio una guardia carceraria e tentarono di evadere dal carcere, senza successo. Successivamente, nel 1980, la sentenza per Guido fu ridotta a trenta anni dopo la dichiarazione di pentimento e l'accettazione da parte della famiglia della ragazza uccisa di un risarcimento, mentre fu confermato l'ergastolo per Izzo e Ghira. Guido riuscì pochi mesi dopo a evadere dal carcere e fuggì a Buenos Aires, dove fu riconosciuto e arrestato, poco più di due anni dopo. Izzo, il 25 agosto 1993, approfittando di un permesso premio, si allontanò dal carcere di Alessandria e riuscì a espatriare in Francia. Venne poi catturato a Parigi a metà settembre ed estradato in Italia.

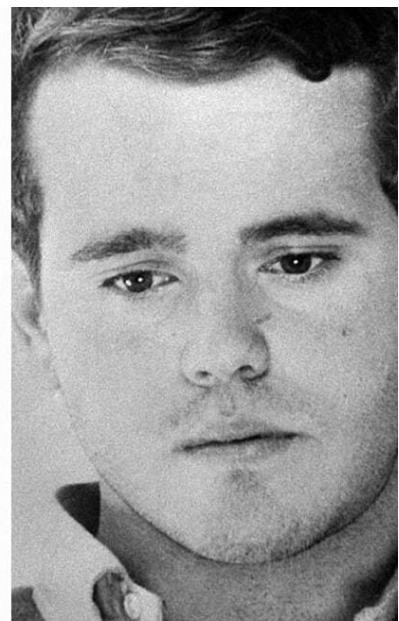
Donatella per il resto della sua vita rilasciò interviste in cui raccontava la sua storia e quella di Rosaria e affermava anche di aver ricevuto telefonate minatorie da parte di Izzo. Nel novembre del 2004 a Izzo fu concessa la semilibertà e, una volta che fu in libertà, nell'aprile del 2005 insieme a un complice rapì e uccise due donne. Donatella in occasione di questo atroce evento fece sentire ancora una volta la sua voce, opponendosi a chi gli aveva permesso la semilibertà. Avrebbe voluto assistere al processo contro Izzo, ma morì nel dicembre del 2005 e le sue ultime parole furono: "Battiamoci per la libertà".

L'11 aprile 2008, dopo ulteriori 14 anni di carcere, Guido fu affidato ai servizi sociali: il 25 agosto 2009, fruendo di uno sconto di pena grazie all'indulto, fu rimesso in libertà. Letizia, sorella di Rosaria, reagì negativamente a tale circostanza, lamentando i lunghi periodi di latitanza all'estero di Guido, l'assenza di segni di pentimento da parte sua e il suo regime di detenzione non rigoroso.

Dal 2020 la casa di Donatella Colasanti è divenuta un centro antiviolenza.

Nel film "La scuola cattolica" viene raccontata la storia del massacro attraverso la descrizione della tipica vita scolastica all'interno di un rinomato istituto religioso maschile della "Roma bene". Qui gli studenti, figli della borghesia romana, vengono educati al meglio per un radioso domani, schermati dalla decadenza della civiltà. Proprio tra quegli studenti c'erano anche Andrea Ghira, Giulio Izzo e Giovanni Guido. Nel film vediamo alternarsi le vite dei ragazzi, presentati come ragazzi modello e quella che, in realtà, era la loro natura violenta. Alla fine del film vediamo una Roma apparentemente sconvolta da quello che era successo, soprattutto per il fatto che a compiere il massacro erano stati quei "bravi ragazzi" del Circeo.

Oggi, quasi a distanza di cinquanta anni dal massacro del Circeo, continuiamo a



batterci per la libertà, contro la violenza e ancora non vediamo una luce di speranza perché non ci sono stati significativi cambiamenti. La violenza è insita nella natura umana ed è difficilissimo estirparla o almeno renderla inattiva. Come Donatella, tuttavia, non dobbiamo rinunciare alla speranza che le cose cambino: come giovani donne e giovani uomini di questo paese dobbiamo continuamente far sentire la nostra voce, per tutte quelle donne che sono state private della propria vita, per tutte le vittime, anche se questo non potrà mai dar ragione, per chi resta, dell'immane perdita subita. La violenza può manifestarsi ovunque, anche nelle famiglie dell'alta borghesia, in cui si assicura la migliore istruzione ai propri figli, ma nelle quali, come la storia del Circeo insegna, i genitori non conoscono affatto i loro figli, non conoscono ciò che fanno sotto i loro stessi occhi.

A noi resta un interrogativo inquietante. Quale necessità può aver spinto dei così "bravi ragazzi" a compiere degli atti tanto atroci, così perversi da risultare addirittura impensabili? Non lo sapremo mai del tutto. Tuttavia, ancora una volta, vediamo come il corpo della donna venga visto solo come un possesso, una cosa, un semplice oggetto, un qualcosa cioè di poco conto, un mezzo per sfogare i propri istinti e i pensieri più malati. Vediamo il fallimento di un modello educativo formale e di una società ipocrita e vacua in cui gli esseri umani e le donne - maggiormente - non contano, o contano solo per il proprio esclusivo interesse. Donne usate ed abusate come pedine del grande gioco per il "biopotere" che, come affermava il filosofo francese Michel Foucault, caratterizza la modernità.

In questa storia atroce vediamo quello che, in parte, siamo tuttora, come società, come paese, ma che, decisamente, rifiutiamo di essere.

RONDINE, CITTADELLA DELLA PACE

Di Manning Anna, 3A

Il 31 gennaio di quest'anno tutte le classi terze del nostro Istituto sono state coinvolte in una visita molto particolare e diversa dal solito, presso il centro di *Rondine, cittadella della pace*. Qui, al nostro arrivo, siamo stati accolti da una bravissima animatrice che, all'interno di un grande tendone, ci ha proposto diverse attività collettive o in piccoli gruppi con lo scopo di spingerci a riflettere sulla possibilità, anche in situazioni caratterizzate da forti divisioni, di riuscire a stabilire una relazione umana solidale e fraterna. Il punto di partenza è stato quello di stabilire un contatto quasi fisico, con lo sguardo e le mani, fondato sulla fiducia reciproca e sulla collaborazione, cosa che permette di superare pregiudizi e diffidenza reciproca. La seconda parte della mattinata si è svolta invece con una sorta di caccia al tesoro per le vie del piccolo borgo medievale di Rondine che, situato in provincia di Arezzo, poco distante dal fiume Arno, risale all'XI secolo, nello stesso periodo in cui fu edificato il Castello di Rondine. Qui si trova anche la chiesetta dell'abitato di Rondine, che è dedicata ai Santi Pietro e Paolo.

Come spesso accade, tuttavia, il delizioso borgo è caduto per tanto tempo in uno stato di forte abbandono, fino a quando, nel 1977, il Vescovo di Arezzo, Telesforo Cioli, affidò la cura di Rondine e della sua chiesa a delle giovani famiglie.

A queste, negli anni successivi, si unirono la Comunità del Sacro cuore e la Comunità Giovanile di Saione di Arezzo.

Ma la vera svolta per il piccolo borgo incastellato è nel 1997 quando, per iniziativa del prof. Franco Vaccari,

animato da una forte passione per l'educazione alla pace e per una visione internazionale della politica, nacque l'associazione *Rondine cittadella della pace*.

Il progetto iniziale è stato dunque quello di garantire a giovani studenti universitari provenienti da tutto il mondo, in particolare da paesi in conflitto tra loro, una formazione di due anni per educarli ad esercitare una nuova forma di leadership nei paesi dilaniati dalla guerra. La Cittadella della pace, con i suoi docenti, aiuta a relazionarsi con gli altri e a comprendere meglio il punto di vista del "nemico", che ora si trova a condividere, in un luogo quasi ovattato e al riparo dal chiasso del mondo, un'esperienza umana davvero straordinaria e toccante, da cui si esce fortemente modificati.

A partire dal 2015 l'associazione di Rondine ha creato poi un nuovo progetto: il quarto anno di scuola superiore a Rondine. Per gli studenti di tutta Italia è dunque possibile svolgere il quarto anno delle superiori nella piccola scuola del borgo. La classe tipo è composta da circa una trentina di studenti di regioni diverse, che studiano a Rondine e dormono nel convitto di Arezzo.

Il programma scolastico è simile a quello di un liceo e comprende attività per scoprire le tematiche legate alla risoluzione pacifica dei conflitti, che vengono trattate durante il pomeriggio. In questo modo i ragazzi di diciassette anni possono incontrare e conoscere gli studenti internazionali e fare un percorso di crescita personale.

Il borgo è luogo interessante e molto piacevole per fare una visita. Non solo si

può scoprire l'associazione e le persone del luogo, ma è anche un bellissimo borgo medievale, in cui si può passare una giornata in tranquillità e pace interiore, immersi nel silenzio e nella natura. Dal paese si può osservare un panorama incantevole, sul fiume Arno e la natura attorno.

Rondine è quindi un luogo unico, da cui si possono imparare tante cose e fare esperienze preziose fondate sul valore del

reciproco riconoscimento e della diversità come elemento positivo della vita di tutti. Una speranza concreta quella di Rondine, proprio perché affidata ai giovani e quindi ad un futuro non lontano e che oggi assume un eccezionale valore di testimonianza che, in un mondo sempre più sconvolto da guerre devastanti e senza apparenti facili soluzioni, un'altra strada è invece davvero possibile ed è semplicemente dietro la porta.



LE CONQUISTE DELLE DONNE IN ITALIA DAL DOPOGUERRA AD OGGI

Oscar Wilde ha detto *“Date alle donne occasioni adeguate ed esse saranno capaci di tutto”*.

Questa frase si rivela ancora più importante considerando, come abbiamo fatto in un altro articolo di questa edizione, ciò che le donne nei secoli hanno dovuto affrontare per affermarsi nella società.

Ma chiediamoci oggi cosa significa essere donna nelle nostre civiltà moderne ed «evolute».

Oggi essere donna significa anche essere indipendente, non ci sono dubbi. In passato la figura femminile, però, dipendeva esclusivamente dall'uomo (prima il padre, poi o i fratelli o il marito), badava alla casa e alla famiglia, l'unico ruolo che aveva nella società era quello di casalinga ed era vista o come un oggetto o al massimo come una persona debole e sussidiaria nella società del tempo. Ma, dal dopoguerra in poi, fortunatamente, la situazione è cambiata e la donna ha iniziato a lavorare, ha lottato ed ottenuto diritti e si è presa cura di se stessa, migliorando sempre di più la propria condizione sociale.

La conquista del diritto al voto è stata l'evento centrale e decisivo. Ad esempio, in Italia, al referendum istituzionale e per l'elezione dei membri della Costituente, il 2 e il 3 di giugno del 1946, per la prima volta votarono anche le donne e questo passaggio cruciale, che ha segnato, tra l'altro, lo ricordiamo, il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica, ha fatto sì che, da quel momento

Di Pacchi Martina e Valentini Aurora, 3M

in poi, la donna non fosse più relegata in casa. Sebbene sia stato molto importante anche il successo dei televisori e dei mass media,

che hanno portato a profonde trasformazioni culturali favorendo una maggiore consapevolezza dei diritti da parte della donna, l'analfabetismo o il limitato accesso ai vari gradi di formazione nei primi anni '50 era ancora abbastanza diffuso, soprattutto in alcune aree del paese più marginali e nel mondo femminile, per cui le donne, che risultavano per questo discriminate, dovevano spesso rinunciare a proseguire



gli studi. Oggi la maggior parte delle ragazze studia, fino a raggiungere la laurea, anche se in alcune parti del mondo, dove la mentalità della popolazione è più chiusa, le giovani non possono andare a scuola e addirittura vengono fatte sposare da piccole.

Soprattutto in Occidente, oggi, le donne tendono a sposarsi più tardi rispetto al passato, quindi a fare meno figli per concentrarsi di più sulla propria carriera e sulla costruzione della propria vita sociale e

relazionale. Se pensiamo che nell'antichità soltanto l'uomo poteva ripudiare la donna e che solo con il diritto napoleonico, seppur in forme limitate e non equiparate all'uomo, la donna poteva accedere al divorzio, possiamo valutare veramente l'importanza del fatto che nel 1970 si sia sviluppato in Italia un combattivo movimento femminista, che ha saputo battersi per mesi nelle piazze e nelle strade per ottenere il riconoscimento legale di questo importante diritto e per cui, da questo momento in poi, anche la donna ha potuto far valere pienamente i propri diritti anche sulla tutela dei figli e sul mantenimento. Negli stessi anni è iniziata

anche la battaglia per l'aborto libero, per cui è stata fatta la legge 194 del 22 maggio 1978.

Approfondendo maggiormente l'aspetto lavorativo, possiamo dire che, in Occidente, il mondo del lavoro femminile ha subito un'importante evoluzione tra il XIX e il XX secolo. Un momento importante per l'emancipazione femminile è avuto nel 1977, quando è entrata in vigore una legge sulla parità di trattamento tra uomini e donne in ambito lavorativo. Prima di ciò, era molto più accentuata la divisione dei ruoli in base alla distinzione di genere. Gli uomini, infatti, ricoprivano ruoli più importanti ed elevati, mentre le donne subivano gli effetti di una scarsa qualificazione nelle attività lavorative nei termini di più bassi salari a parità di mansione.

Con il passare del tempo le donne hanno aumentato la loro presenza nel mondo del lavoro anche se spesso ancora in condizioni precarie.

In questo senso la Giornata internazionale della donna, che si celebra in tutto il mondo l'8 marzo, è ancora essenziale per



ricordare a tutti noi che le lotte per l'emancipazione e la parità di diritti tra uomini e donne è ancora in corso e va continuamente sostenuta e sviluppata in direzioni nuove e diverse.

Ancora oggi, infatti, nonostante i numerosi passi avanti, non siamo giunti ad una piena parità tra sessi e ad una normalità di riconoscimento e rispetto reciproco che tutte noi, invece, desideriamo. La società attuale non mette sempre in risalto le donne come dovrebbe, tanto che esse sono ancora sminuite e si ritrovano discriminate nel lavoro per ragioni sessiste e, nei casi più estremi, diventano vittime di violenza di ogni tipo: da quelle verbali fino, purtroppo, al femminicidio.

La donna oggi è una lavoratrice e una cittadina pienamente responsabile della propria vita e nella nostra società ha un peso importante da un punto di vista economico e produttivo. Vivendo in Occidente possiamo ritenerci fortunate della posizione che abbiamo acquistato grazie alla nostra forza, perché in alcune culture lontane da noi la condizione femminile è ancora molto indietro. Ad esempio in alcuni paesi del mondo le donne sono ancora costrette ad accettare matrimoni combinati o, come dicevamo prima, non possono permettersi di avere un'istruzione.

Il nostro passato, così come il presente, è ricco di donne che hanno contribuito a scrivere pagine importanti nella storia dell'umanità. Chissà se, un giorno, anche noi lasceremo il nostro contributo.

C'è ancora molto da fare, ma siamo sulla strada giusta e non molleremo.

L'IMPORTANZA E LA CONCEZIONE DELLA DONNA NEL DOPOGUERRA

Di Mangani Sara e Milighetti Irene, 3M

La citazione di Melinda Gates, “Una donna con una voce è, per definizione, una donna forte”, ci riporta immediatamente alle lotte e alle proteste che molte donne hanno intrapreso negli anni del dopoguerra. La figura femminile, nella storia, è sempre stata messa in secondo piano, considerata quasi assente, poiché priva di diritti e presa in considerazione solamente per il suo corpo e per l'aspetto fisiologico delle diverse funzioni sociali. La storia degli anni del dopoguerra si può leggere anche come la storia di un cambiamento profondo che comporta, per le donne, l'uscita da situazioni e condizioni considerate tradizionalmente immobili e “naturali”. La donna è sempre stata concepita, infatti, come madre, moglie e custode del “domestico” precludendole così ogni possibilità di dedicarsi a impieghi o a lavori di qualità, come anche, soprattutto, dall'agire nel “pubblico”. Considerata in modo ancillare alla stregua di un semplice oggetto di piacere o, al massimo, tale da svolgere esclusivamente compiti di cura all'interno della famiglia, la donna, per secoli, è stata esclusa dalle attribuzioni proprie di un soggetto autonomo, titolare cioè della capacità di prendere decisioni e totalmente priva della facoltà di esprimere la propria opinione in ambito politico. Il lavoro essenziale per la sopravvivenza di una società civile delle donne italiane negli anni della guerra, il loro coinvolgimento attivo nella Resistenza e il diritto al suffragio del 1946 sono stati fattori certamente determinanti per il protagonismo femminile nella storia del nostro paese.

Nonostante le diverse difficoltà in cui l'Italia si è trovata durante le due guerre mondiali, non è mai mancata la decisione, la forza di volontà e la tenacia delle donne nella collaborazione alla vita sociale e pubblica: l'aiuto delle donne è stato senza

dubbio fondamentale per mantenere un equilibrio all'interno della società e persino nell'esercito impegnato al fronte. Si è infatti trattato della prima opportunità di parificazione dei diritti e di emancipazione della donna: il ruolo più importante che le donne assunsero durante il primo conflitto mondiale è stato quello di crocerossine, ma per molte la presenza degli uomini al fronte ha reso anche possibile l'ingresso in settori produttivi fino ad allora preclusi.

Grazie a ciò le donne raggiunsero una loro indipendenza, per molte mai assaporata prima. La guerra aveva infatti contribuito a cambiare almeno in parte la vita delle donne e la percezione di esse nella società, rendendole più indipendenti e consapevoli delle loro capacità.

Tuttavia, dopo la fine del conflitto dovettero fare i conti con una triste realtà: il licenziamento. Molte di loro, infatti, dovettero farsi da parte per il “naturale” reinserimento degli uomini e questo



scatenò numerose proteste. Le donne, però, non si arresero e ripresero a combattere per il raggiungimento di una maggiore emancipazione, insistendo per il diritto al voto, che ottennero nel 1946. Le donne che hanno combattuto per i loro diritti durante e dopo la guerra non hanno mai abbandonato la SPERANZA, che le ha guidate a combattere per ottenere ciò che volevano: la parità dei diritti e delle opportunità di vita.

Le lotte per i diritti che molte donne hanno iniziato durante il dopoguerra continuano ancora oggi ma è grazie ai milioni di donne che in passato hanno aperto questa strada, che oggi possiamo definirci sempre più vicine alla totale uguaglianza tra uomini e donne.

Come afferma l'attrice statunitense Meryl Streep: "Potremmo sostenere che, insieme alla rivoluzione tecnologica, il cambiamento più emozionante, destabilizzante e stimolante della storia umana è che finalmente noi donne siamo "dentro"... Siamo qui, ora; noi donne siamo nel mondo e non ci lasceremo intimidire".



LA MODA ITALIANA DAL PRIMO DOPOGUERRA AD OGGI

Il primo conflitto mondiale ha portato enormi cambiamenti non solo sul piano politico-sociale, ma anche su quello culturale e delle forme stesse in cui si esprimono le relazioni umane.

Nessuno ne è uscito indenne.

Nonostante le iniziali condizioni precarie, dovute agli strascichi della guerra, si sono infatti

susseguiti profondi cambiamenti in diversi

ambiti: nell'educazione scolastica, negli autotrasporti, nella stampa, nelle comunicazioni e, in particolare, nel settore della moda, soprattutto quella femminile.

La ricerca dell'emancipazione femminile era ben visibile nel taglio degli abiti, lineari, destrutturati, che nascondessero le forme e appiattissero il seno, arricchiti da accessori leggeri e poco vistosi.

Il periodo che va dalla fine della Prima Guerra Mondiale fino agli anni Trenta è definito come i "Ruggenti anni Venti". La società è sottoposta ad un susseguirsi crescente di cambiamenti e l'universo femminile ne è profondamente sconvolto. Nella moda anni '20 la libertà che le donne respirano è riflessa perfettamente nella moda. Gli stilisti colgono l'occasione per creare abiti con materiali più colorati e leggeri, ai quali si aggiungono piume, lustrini e gioielli vistosi, per dare l'idea, dopo la sofferenza della guerra, di una ritrovata spensieratezza e leggerezza della vita. Diminuiscono dunque le forme di costrizione



Di Rosi Emma 4SA e Marcelli Cecilia 4B

tipici dell'era vittoriana, come corsetti e bustini.

Con l'arrivo degli anni '30, dopo gli effetti sopraggiunti anche in Europa del crack di Wall Street, l'entusiasmo degli anni ruggenti svanisce di colpo, lasciando il posto ad un periodo di forti incertezze economiche. Le donne tornarono ad un tipo di femminilità più morbido, andando alla ricerca di una figura a clessidra con seno pieno, vita stretta e fianchi sinuosi. Nell'ambito della moda, quello degli anni '30 è stato un decennio ricco di glamour ed eleganza, nonostante questi anni inizino con la Grande Depressione.

La figura longilinea e quasi maschile, tipica del dopoguerra, è completamente abbandonata e rimpiazzata da linee più femminili. Cambia anche la scelta dei materiali. Gli abiti da giorno degli anni '30 per il giorno sono fatti con tessuti comodi e resistenti come il cotone

o il rayon.

Realizzato in cotone è soprattutto l'abito da casa, denominato hooverette, dalla chiusura a vestaglia, con fantasie vivide e la possibilità di indossarlo anche al rovescio per avere il massimo della versatilità.

Per uscire si usano abiti più formali di seta o rayon crepe, dai colori sobri, decorati con



pizzi e ricami, bottoni gioiello, ruches e fiori di stoffa che regalano all'abbigliamento anni '30 una forte caratterizzazione.

La fine di questo decennio porta allo scoppio di un'altra guerra e le linee morbide e femminili tendono a svanire e lasciare il posto ad un aspetto quasi militaresco.

La società richiede forza, versatilità e indipendenza. Appaiono robuste spalline, tasche, taschini e grandi bottoni sia sugli abiti e sulle giacche.

Decisivo fu l'evento dell'invasione tedesca in Polonia nel 1939. Furono gli stessi governi dell'epoca ad imporre molte restrizioni su tutto ciò che riguardava la moda, visto che per confezionare gli abiti femminili venivano utilizzati gli stessi materiali con cui si producevano le divise militari. Le donne, vista la situazione di sopraggiunta penuria collettiva, furono spinte a realizzare gli abiti dei propri bambini utilizzando vecchi vestiti maschili; tale abitudine fece sì che, nelle stesse riviste di moda dell'epoca, venisse illustrato come trasformare indumenti logori in cappelli, guanti e calze o come rammendare e cucire abiti ormai dismessi. Per quanto riguarda i vestiti femminili la moda del tempo privilegiava i tailleur, gonne aderenti con cinture per sottolineare la vita e camicette. La vera e propria innovazione fu che, per la prima volta, i pantaloni, che prima di allora le donne avevano utilizzato solo nelle fabbriche, divennero un indumento quotidiano anche per loro.



I pantaloni si configurano anche come look informale per il tempo libero. I tessuti utilizzati per gli outfit caratteristici di questo periodo erano necessariamente pesanti, poveri e dai colori decisi nelle classi meno abbienti. Nell'alta società le donne incedevano impettite su suole a zeppa o tacchi cuneiformi in legno o sughero, i loro abiti erano eleganti e molto femminili accompagnati da copricapi di vario genere. In questo periodo stilisti e modisti

rimasero gli unici cui non venne razionato il materiale.

Con la paura degli attacchi a sorpresa la gente iniziò a munirsi di maschere antigas per adulti e bambini, gilet con imbottiture, mantelli con cappuccio e tute spesso realizzate in seta oliata. Questa diventa una vera e propria moda, grazie al fatto che la tuta poteva essere indossata velocemente ed era molto comoda e confortevole. Le donne parigine furono l'eccezione in tutto questo scenario di ristrettezze e privazioni: loro, che si vantavano di avere il primato dell'eleganza, continuarono ad essere le donne meglio vestite al mondo. Senza tenere conto delle restrizioni, svilupparono una linea stravagante, che prevedeva grande spreco di materiale in polsini e bottoni decorativi, maniche voluminose, capi drappeggiati e gonne a portafoglio.

Una leggera apertura nello stile, che tuttavia rimase sobrio, si ebbe solo verso la fine degli anni '40 quando, a guerra finita, si affacciò sul mercato il cosiddetto New Look di Christian Dior.



In un batter d'occhio tutto cambiò di nuovo. Il benessere economico post guerra degli anni '50 doveva riflettersi anche sulle curve femminili che, quasi a significare che le restrizioni erano finite, dovevano essere prosperose, pronunciate, sensuali, morbide e di una bellezza prorompente. Bambole sempre perfette e con i capelli in ordine.

Non tutto il mondo femminile, però, tende a seguire questi dettami. Si assiste infatti ad una spaccatura piuttosto evidente dal punto di vista della moda. Siamo nel secondo dopoguerra, l'Europa è appena uscita da un conflitto devastante le cui ripercussioni sono evidenti sia a livello urbano -con le città parzialmente o del tutto distrutte dai bombardamenti- che, anche e soprattutto, sul terreno sociale.

L'aspirazione maggiormente diffusa tra la popolazione è quella di un ritorno alla normalità.

Il colore nero, un tempo riservato solo a particolari occasioni della vita sociale, diviene il colore prediletto dai giovani e dagli intellettuali esistenzialisti. Le donne amano portare pantaloni aderenti, fuseaux e maglioni a dolce vita di colore nero, scarpe décolleté dal tacco basso, capelli cotonati tagliati corti e di colore scuro, mentre di norma, la moda del periodo riteneva come colore ideale il biondo. È il periodo dei Rockers e dei Rockabilly: Le ragazze vestono spesso i jeans, arrivati dall'America ed oramai simbolo studentesco della ribellione giovanile, alternati ad ampie gonne arricciate. Spesso i tacchi vengono abbandonati a favore delle ballerine.

Altro cambio di tendenze, conseguenza della rivoluzione economica e sociale è rilevabile negli anni '60. Non c'è più la necessità di esternare di avere molto cibo a disposizione. Le donne desiderano nuovamente un fisico senza forme, quasi bambinesco e da prosperose diventano filiformi.

La moda anni 60 scopre nuove forme, tessuti, colori. Per la prima volta, prende ispirazione dalle realtà giovanili, ribelli e contestatrici, dalla Pop Art che sta vivendo il suo periodo di splendore, e dai nuovi mass media. La parola chiave che accomuna tutti gli stili è sicuramente "libertà": libertà di essere come si vuole, di provocare, di esagerare; Libertà che si rispecchia anche nel look, nel trucco e negli accessori. Le curve prosperose delle pin up, le frivolezze dei vitini di vespa non attirano più: le donne iniziano ad indossare sempre più spesso pantaloni e abiti longilinei, aderenti al corpo. Nel mondo della moda, assistiamo a un vero e proprio capovolgimento.

Con gli anni '70 l'ideale di bellezza cambia ancora: le donne vogliono apparire snelle, slanciate, magre e toniche. La moda degli anni 70 è caratterizzata dagli eccessi e dai contrasti. Da una parte, i figli dei fiori la sfruttano per testimoniare, anche attraverso il loro aspetto, i valori di pace e fratellanza.



Se da un lato la moda diventa simbolo di contestazione e di ribellione, dall'altro lato abbiamo una rivalutazione di una certa individualità esibita ed ostentata, espressa attraverso indumenti dai colori sgargianti. L'abbigliamento da disco music diventa la massima espressione di uno stile spregiudicato, luccicante, senza limiti.

Salta la linea di confine negli stili, ma anche nei generi: nascono i capi unisex. Il jeans, simbolo di comodità e vestibilità per



eccellenza, inizia negli anni 70 la sua inarrestabile ascesa.

Negli anni 80, più che in qualsiasi altro decennio, il Made In Italy raggiunge vette mai toccate prima. I brands assumono un'importanza sempre maggiore come simbolo di ricchezza e di valore sociale. Le donne diventano manager, possono vestirsi come gli uomini e il loro look diventa esuberante. Sono gli anni di Madonna, che detterà la moda dagli anni 80 ai giorni nostri, ma è anche il periodo, mai tramontato anch'esso, dell'ossessione per il fisico, l'atletica, l'apparenza.

La moda anni '90 reagisce agli eccessi degli anni precedenti con uno stile sicuramente più sobrio, anche se non esente da picchi di stravaganza. Sono gli anni della sconfinata ammirazione per Lady Diana, delle supermodelle adorate come divinità, ma anche del trionfo del pop a ogni livello.

Il revival anni '90, soprattutto negli ultimi anni, ha investito ogni settore: dalla musica all'arte, dalla televisione al cinema, passando inevitabilmente anche per la moda. La moda anni '90, se paragonata a quella degli anni precedenti, segna un ritorno a uno stile minimal, sicuramente più sobrio ma non per questo meno ricercato.

Ogni capo d'abbigliamento o accessorio è stato determinante per la storia in quell'epoca.

Ad ogni decennio il suo stile e il suo abito!

“Osate sempre, ma con consapevolezza”

IL SECONDO DOPOGUERRA ITALIANO E LA GENERAZIONE DEI BOOMERS

Di Sgura Simone e Cappelletti Alberto 4M

Boomer. Un termine che, seppur risalente al passato, ha ormai guadagnato una notevole popolarità nel linguaggio contemporaneo ed è usato spesso per riferirsi ad una persona tipicamente con gusti o idee poco al passo coi tempi. Ma da dove nasce questo termine? Come è arrivato ai giorni nostri? E soprattutto, che cosa significa? Ebbene sì, per quanto quest'ultima in particolare possa sembrare una domanda obsoleta, non tutti conoscono davvero il significato di questa parola, usata spesso e volentieri erroneamente come un banale insulto e men che meno la sua storia. Con questo articolo vogliamo quindi mettere alla prova la vostra conoscenza del termine in questione, illustrandovi la sua provenienza e molto altro ancora a riguardo.

Partiamo dal principio. Il termine stesso nacque dopo la devastazione della Seconda Guerra Mondiale: l'Italia, come l'intera Europa, si trovò ad affrontare una difficile ricostruzione economica e sociale. Il periodo successivo al conflitto vide infatti un'imponente trasformazione del tessuto commerciale e civile del Paese, caratterizzata da una rapida industrializzazione, un boom economico e una crescita demografica senza precedenti. Questo contesto plasmò la società italiana del tempo e diede origine alla generazione dei baby boomer (il termine "boomer" deriva dall'abbreviazione di "baby boomer"). Le famiglie italiane, infatti, incoraggiate dalla stabilità economica, optarono per avere un numero maggiore di figli.

Con l'attuazione del Piano Marshall (un programma di aiuti economici statunitensi) l'economia italiana, devastata dalla guerra, vide infatti una graduale ripresa nel secondo dopoguerra: esso contribuì in modo significativo alla ricostruzione del

Paese. Per prima cosa fornì considerevoli prestiti e donazioni per sostenere la ricostruzione postbellica.

Questi fondi furono quindi utilizzati per rilanciare l'industria, migliorare le infrastrutture, modernizzare l'agricoltura e finanziare progetti di sviluppo. L'industrializzazione divenne un motore trainante per l'economia italiana, con l'espansione dei settori manifatturiero e industriale. In secondo luogo, le politiche di sviluppo promossero la crescita delle imprese e l'urbanizzazione delle aree rurali, portando a una migrazione massiccia dalla campagna alle città in cerca di opportunità di lavoro. Il Piano Marshall finanziò, come prima anticipato, anche progetti per il miglioramento delle infrastrutture italiane, compresi strade, ponti, ferrovie e porti. Questi investimenti non solo favorirono lo sviluppo economico, ma anche la connettività e la mobilità all'interno del Paese. Infine l'assistenza economica fornita dal Piano Marshall contribuì a stabilizzare l'economia italiana dopo la guerra e a prevenire il collasso finanziario. Ciò permise al Paese di avviare un processo di



ricostruzione e di rafforzare la sua posizione nell'economia internazionale.

Gli anni '50 e '60 furono quindi caratterizzati da un'impressionante crescita economica, nota come "boom economico" o "miracolo economico italiano".

Il Paese sperimentò tassi di crescita del PIL tra i più alti al mondo, con un aumento della produzione industriale e un miglioramento del tenore di vita per molti cittadini. Proprio grazie a ciò, la generazione dei baby boomer ebbe un impatto significativo sulla società italiana; cresciuta durante il boom economico, questa godette di maggiori opportunità di istruzione e lavoro rispetto alle generazioni precedenti. L'accesso all'istruzione superiore ampliò, aprendo le porte a una classe media istruita e competitiva. I baby boomer assistettero a importanti trasformazioni sociali e culturali. L'emergere della cultura di massa, l'avvento della televisione e dei mass media plasmarono le loro prospettive e i loro valori. Movimenti sociali come il femminismo e il movimento per i diritti civili trovarono un terreno fertile tra i baby boomer, che abbracciarono così ideali di libertà, uguaglianza e cambiamento sociale.

Nonostante il boom economico abbia portato prosperità a molte famiglie italiane, la crescita economica non fu affatto uniforme e lasciò alcune disparità sociali e regionali, ancora ben presenti e visibili al giorno d'oggi. Inoltre, la rapida crescita demografica pose sfide in termini di risorse e infrastrutture, evidenziando la necessità di politiche pubbliche efficaci per affrontare tali questioni.

Oggi, la generazione dei baby boomer rappresenta una parte significativa della popolazione italiana. Molti di loro si trovano ora in età pensionabile, mentre altri continuano a giocare un ruolo attivo nella società, portando con sé le loro esperienze, valori e ideali.

L'eredità della generazione dei boomer è profondamente radicata nella storia e nella cultura italiana, e continuerà a influenzare

il Paese per le generazioni a venire, con effetti di ricaduta anche negativi sul fondo pensione di ciascuno stato e sull'aumento della spesa sociale, assistenziale e sanitaria. La riduzione contemporanea della natalità e delle opportunità lavorative in tutto il mondo occidentale, conseguenza sia della robotizzazione che delle politiche di delocalizzazione di capitali, produzione e lavoro, ha obbligato tutti i paesi a ripensare fortemente il loro Welfare in una chiave che consenta ancora, come negli anni '60, di coniugare benessere individuale e qualità di vita collettiva, cercando di ridurre la distanza tra le generazioni anziane dei boomers e quelle più giovani, penalizzate dalla complessa interazione di questi fenomeni.

Una sfida dunque complicatissima e che è ancora di là dall'essere positivamente risolta.



L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE: UNA MINACCIA O UNA OPPORTUNITA' ?

Di Mancini Chiara e Baldolunghi Costanza,
3A

Al giorno d'oggi si sente parlare spesso di come l'Intelligenza Artificiale stia progressivamente entrando all'interno della nostra quotidianità. Vediamo, dunque, cosa è realmente e quali sono i suoi scopi.

Con il termine "Intelligenza Artificiale" si intende lo sviluppo di "macchine" dotate di capacità di apprendimento automatico e di adattamento, che siano ispirate ai modelli di apprendimento umani.

L'intelligenza artificiale è la capacità di determinati sistemi informatici di simulare i processi del pensiero umano: attraverso questa tecnologia avanzatissima, le macchine sono dotate di caratteristiche che vengono considerate tipicamente umane (come per esempio percezioni visive, spazio-temporali e decisionali).

L'AI (Artificial Intelligence) lavora sulle interazioni tra macchine e persone, cercando di creare un legame tra di esse.

Attraverso complicati processi è in grado di analizzare una grande quantità di dati, così da poter imitare la mente umana, ragionando, prevedendo e agendo proprio come noi.

Questi sistemi, quindi, lavorando autonomamente attraverso sensori di vario tipo, riescono ad adattare le proprie azioni di fronte alle diverse situazioni che vengono loro presentate, considerando tutti i possibili effetti.

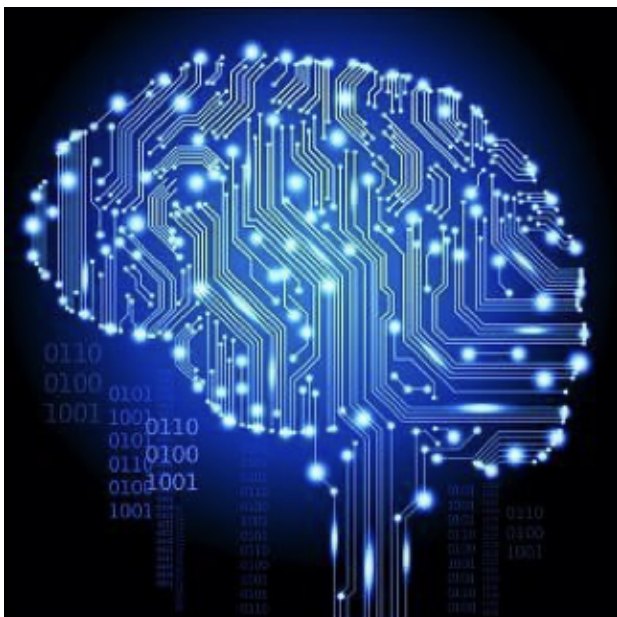
La sua data di nascita viene fissata per convenzione nell'anno 1956, quando nel New Hampshire, al Dartmouth College, in America, si tenne un convegno dove furono presentati alcuni programmi capaci di effettuare ragionamenti logici.

Nello stesso convegno fu John McCarthy a introdurre l'espressione Intelligenza Artificiale, che segnò in maniera indelebile la nascita di tale dottrina.

Negli anni Cinquanta-Sessanta speranza e ottimismo sostenevano le ricerche: gli anni successivi alla nascita dell'Intelligenza Artificiale furono caratterizzati da grande crescita intellettuale e sperimentale.

Tuttavia l'uomo ha sempre avuto la tendenza a ricercare la soluzione a problematiche legate maggiormente alla vita quotidiana dell'uomo: lo scopo era quello di produrre macchine che potessero ragionare e decidere in base all'analisi di differenti possibilità. L'uomo, perciò, aveva come obiettivo quello di realizzare dei percorsi semantici per le macchine, ossia un linguaggio che permettesse di programmare le diverse variabili previste da un ragionamento.

Nel corso degli anni i sistemi intelligenti hanno migliorato sempre di più le diverse



capacità di comportamento. Questi algoritmi complessi sono in grado di prendere decisioni, ossia di effettuare scelte a seconda dei contesti in cui sono inseriti.

Quali sono le ultime conquiste dell'AI?

Con i suoi pro e contro sta prendendo campo nel controllo automatizzato di veicoli, sistemi di allerta, macchinari per analisi mediche e molto altro: per esempio, un'automobile senza conducente è in grado di sterzare o frenare in caso di pericolo a seconda delle informazioni inviate dai vari sensori.

Anche le capacità dei robot si sono perfezionate notevolmente: quelli delle catene di montaggio ad oggi sono in grado di gestire componenti che fino a poco tempo fa sarebbero state incompatibili con la forma dei loro arti, o gli assistenti virtuali, che direttamente dai nostri dispositivi elettronici ci forniscono tutte le informazioni che richiediamo con i comandi vocali.

Persino nell'allevamento i robot possono monitorare alimentazione e movimenti del bestiame; ma è soprattutto in campo medico che le invenzioni hanno portato

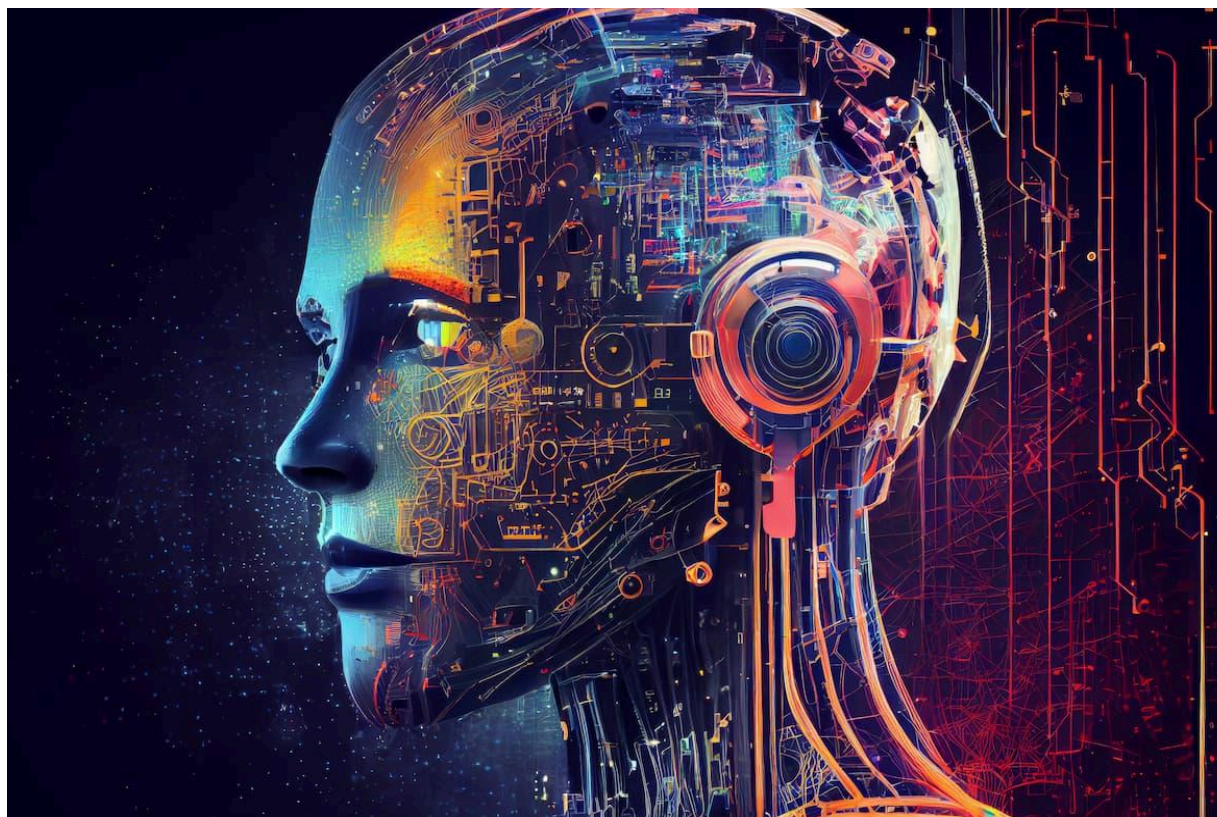
importanti benefici: Stephen Quake ha scoperto un modo, attraverso l'intelligenza artificiale, per prevedere le nascite premature; Guillermo Tearney, con l'ingerimento di piccole pillole contenenti microscopi miniaturizzati, ha capito come effettuare una biopsia dell'intestino; la Sony Mobile ha creato gli smartwatch che effettuano elettrocardiogrammi direttamente dal nostro polso, e moltissime altre.

Questi sono solo alcuni degli innumerevoli modi attraverso cui la medicina si è affidata alla tecnologia intelligente.

Di conseguenza, l'Intelligenza Artificiale deve provocare in noi un senso di Speranza o di Paura?

Ancora ad oggi sono molte le problematiche etiche e legali legate a questa tecnologia, ed è normale chiedersi quale sarà l'impatto dell'IA sul mondo del lavoro e sulla nostra società.

Vediamo quindi ciò che dovrebbe darci fiducia e cosa invece potrebbe incuterci timore.



I pro:

- miglioramento della qualità di lavoro

- efficienza, velocità e precisione

I compiti che richiedono la raccolta e l'analisi di grandi quantità di dati possono essere eseguiti in maniera più efficiente rispetto al lavoro umano. Allo stesso tempo, l'IA può liberare lavoratori da mansioni monotone e concentrarsi su lavori più stimolanti e creativi

- risparmio di tempo e denaro

L'Intelligenza Artificiale infatti può aiutare a ridurre i costi nella produzione, oppure automatizzare procedure che richiedono tempo come la fatturazione e la contabilità.

- nuove opportunità di lavoro.

Se è vero che l'impiego dell'intelligenza artificiale spazzerà via diverse tipologie di lavori, potrà crearne di nuove spingendo verso la riqualificazione della forza lavoro e il suo slittamento verso altri ambiti.

I contro:

- sostituzione dei lavoratori

Come già accennato sopra, essa può prendere un numero indefinito di posti di lavoro, automatizzando impieghi che in precedenza erano eseguiti da esseri umani: questa è infatti una delle più grandi paure nei settori in cui si lavora manualmente

- dipendenza dalle tecnologie

Dal punto di vista economico, se nel prossimo futuro costruiremo linee di produzione o sistemi di gestione troppo affidati all'Intelligenza Artificiale, nel caso in cui questa dovesse avere problemi, potrebbe causare dei grossi danni.

Dal punto di vista sociale e mentale, l'IA è una vera e propria minaccia del benessere mentale ed emotivo degli utenti. Inoltre, porta con sé una limitazione della libertà e dei diritti del singolo individuo (libertà di pensiero, di espressione, di autodeterminazione, diritto all'oblio) e delle libertà collettive.

- manutenzione, aggiornamenti, investimenti

Le aziende devono investire risorse per mantenere e aggiornare la tecnologia, al fine di garantire che funzionino in modo efficiente ed efficace.

- privacy, sicurezza e copyright

L'IA richiede l'utilizzo di moltissime quantità di dati che includono informazioni personali e sensibili: ciò significa che le aziende e i governi devono garantire che i dati siano protetti da accessi non autorizzati, o da eventuali violazioni di sicurezza.

Una cosa è certa, l'innovazione è una necessità... ma se si oltrepassa il limite?

ESPLORANDO L'IGNOTO: LA PAURA E LA SPERANZA DELLO SPAZIO INFINITO

Di Agnelli Adele 5A e Capecchi Victoria
5NT

Lo spazio infinito ha da sempre affascinato l'umanità, suscitando meraviglia, ma anche un inquietante e profondo timore. Infatti, la consapevolezza di un universo senza fine e in continua "evoluzione" costringe l'uomo ad un confronto fra se stesso e la sua piccolezza, limitatezza e vulnerabilità; allo stesso tempo però questo confronto offre agli individui l'occasione di sognare, esplorare e scoprire.

In questo articolo, cercheremo di esaminare le emozioni e i sentimenti contrastanti di paura e speranza che emergono quando noi, esseri umani,

ci confrontiamo con l'immensità e il vago dello spazio infinito.

La paura dello spazio infinito, o in termini tecnici *Claustrofobia Cosmica*, si manifesta sotto varie forme, ad esempio il sentimento "pascaliano" di piccolezza, di insignificanza che porta gli esseri umani a sentirsi insignificanti e privi di controllo, in quanto ci si rende conto di non essere che un piccolo punto nell'infinito dello spazio.

L'uomo quindi prova una forma di *isolamento*, rendendosi conto della distanza fra lui e una qualsiasi altra forma di vita.



Mancano dunque punti di riferimento con i quali l'individuo è abituato ad essere in contatto sulla Terra. A tutto ciò si aggiungono incertezze, misteri, fenomeni pressoché sconosciuti che la scienza astronomica ci restituisce: buchi neri, supernove e altre apparenti minacce cosmiche che sono difficili se non impossibili da comprendere.

Alla fine, tutti noi, almeno una volta nella vita, ci siamo posti il quesito concernente la nostra limitatezza di fronte alla grande vastità dell'Universo. Il senso di dispersione, di angoscia e di disillusione è stato tradotto in forma letteraria e poetica da molti autori della nostra storia della letteratura; sicuramente uno dei più rappresentativi è stato Giacomo Leopardi che, oltre ad aver dato vita al celebre componimento "L'Infinito", ha affrontato la questione pure nelle "Operette morali" attraverso un'analisi filosofica del tema.

Egli riflette sulle implicazioni della scoperta scientifica dell'immensità dell'Universo e sull'effetto che questa conoscenza ha nella percezione umana del mondo e di se stessi: la consapevolezza del contrasto tra l'illusione di grandezza e di potere dell'uomo e la realtà della sua

fragile esistenza dinanzi a ciò che è eterno.

Ma se c'è paura e angoscia, ci deve pur essere la speranza.

Quale circostanza migliore può esserci se non quella che ci offre lo spazio infinito?

È un territorio di rivelazioni senza fine: ogni nuova missione spaziale, ogni nuova possibile ricerca in un pianeta lontano dal nostro o in un sistema solare remoto, ci apre la porta a nuove conoscenze.

Una delle speranze più grandi è sicuramente quella legata alla possibilità di scoprire vita-extraterrestre, il cui solo pensiero suscita l'entusiasmo e l'immaginazione di milioni di persone in tutto il mondo.

Questo entusiasmo è in parte divenuto realtà, grazie a Steven Spielberg, che nel 1982 ha fatto sognare milioni e milioni di persone con l'uscita di uno dei suoi film più famosi, ovvero "ET l'Extraterrestre" che narra la storia di un'amicizia fra un'entità aliena e un comune bambino.

Un altro elemento che suscita interesse è la sopravvivenza dell'umanità nello Spazio.

Attualmente, da questo punto di vista, spiccano la personalità e l'ambizione di Elon Musk, classe 1971. Elon Musk è un imprenditore, inventore e magnate della

tecnologia, noto per essere il CEO di SpaceX, Tesla (di cui è il co-fondatore), Neuralink, X (ex Twitter) e The Boring Company.

Space X è un'azienda fondata nel 2002 con l'obiettivo di ridurre i costi di accesso allo spazio e rendere l'umanità *multiplanetaria*. Fra i suoi numerosi progetti, il più rilevante è il programma *Starship*, un veicolo spaziale completamente riutilizzabile.



Ma cosa significa “riutilizzabile”? *Starship* può essere lanciato, fatto atterrare e riutilizzato multiple volte! Aldilà di viaggi interplanetari e di esplorazioni varie, *Starship* ci fa sognare se citiamo uno dei punti salienti del programma, ovvero la colonizzazione di Marte.

Il veicolo rende possibile il trasporto di materiali, equipaggi, cargo e persino passeggeri sulla superficie di Marte, aprendo la strada ad una presenza umana permanente sul Pianeta Rosso.

Tutto ciò, secondo Musk, potrebbe rappresentare un risvolto positivo nell’ipotetico e tragico futuro in cui la Terra potrebbe non essere più abitabile.

Nel perseguire la nostra comprensione dello spazio infinito, dobbiamo abbracciare la meraviglia e l’incontro delle stelle, non dimenticando di affrontare le nostre paure con determinazione e resilienza. Tuttavia, mentre ci immergiamo nelle profondità dello spazio infinito, dobbiamo anche accettare l’incertezza e il mistero come parte integrante dell’esperienza umana: a certe domande semplicemente, non c’è risposta, ma nel nostro confronto con l’ignoto possiamo trovare la nostra più grande sfida e opportunità di crescita e realizzazione.

NAVIGARE NEL BUIO.

ANALISI DEI RISCHI ONLINE TRA SCAM E PHISHING

Con l'avvento del digitale e la diffusione sempre più ampia di internet, le persone si trovano ad affrontare una serie di nuove minacce e di rischi del tutto nuovi. Da scam a phishing, passando per il deep web, la paura del digitale è diventata sempre più diffusa. Ma quali sono i pericoli ai quali dobbiamo fare attenzione?

Uno dei fenomeni più pericolosi legati all'uso di internet è lo *scam*, ovvero truffe online. Queste truffe possono assumere varie forme, come false offerte di lavoro, false lotterie o truffe amorose. Spesso le vittime vengono indotte a fornire informazioni personali o a fare pagamenti in cambio di promesse ingannevoli. È importante essere sempre attenti e informati per evitare di cadere in queste trappole.

Il *Sentimental Scam* è un esempio di truffa online: il truffatore cerca di entrare in relazione con la vittima facendo leva sulle emozioni e sui sentimenti. Una volta conquistata la fiducia di questa, la manipolazione diventa sempre più concreta, infatti il truffatore richiede denaro o informazioni personali della vittima, che per compassione o disperazione cade nella trappola. Sono truffe che vanno a sfruttare la vulnerabilità e quindi i punti deboli delle persone, per questo sono particolarmente pericolose. Un altro esempio di frode informatica riguarda gli *acquisti online*.

Di Guirane Maryam 5S e Zucchini Lisa 5B

Oggigiorno la gente tende ad acquistare via internet perché più pratico e comodo, ma bisogna stare attenti a non essere truffati.

Può succedere che su un sito di compravendita online venga pubblicato un annuncio di un prodotto con un prezzo bassissimo, che attira gli acquirenti.

Questi pagano, ma una volta che il “venditore” ha ricevuto il

pagamento, sparisce senza inviare il prodotto. Il sito di vendita può andare in manutenzione o sparire del tutto. Bisogna stare attenti alle offerte troppo convenienti e assicurarsi dell'effettiva funzionalità di un sito prima di effettuare un acquisto, preferire sempre piattaforme di compravendita online affidabili e utilizzare metodi di pagamento sicuri come PayPal.

Tra gli altri rischi legati al Web c'è il *Phishing*. Si tratta di una tecnica usata dai



truffatori per rubare informazioni sensibili come password, numeri di carta di credito o dati bancari. I truffatori inviano email o messaggi che sembrano provenire da aziende o istituzioni ufficiali, ma in realtà sono falsi e hanno lo scopo di ingannare le persone.

È fondamentale non cliccare su link sospetti o fornire informazioni personali su siti non sicuri.

Il *Deep Web*, in italiano “*Web Profondo*”, è una parte nascosta di internet non accessibile attraverso i motori di ricerca tradizionali. Sottoinsieme del *Deep Web* è il *Dark Web*, cioè “*Web Oscuro*”.

Questa parte di internet è spesso associata a attività illegali come il traffico di droga, la pedopornografia o il traffico di armi.

Anche se il deep web non è per forza un “posto” pericoloso, è importante essere consapevoli dei rischi che comporta e fare attenzione a non viaggiare in zone non sicure.

Molte minacce online sono *Malware* di qualche tipologia. Un malware, ossia un “Software malevolo”, è un tipo di software dannoso progettato per infiltrarsi o danneggiare un computer o una rete di computer senza il consenso dell'utente. Sono infezioni che possono colpire un dispositivo multimediale accedendo ad internet o tramite le email (spam).

Esistono varie tipologie di malware, tra cui i virus che infettano programmi e si riproducono modificandone altri.

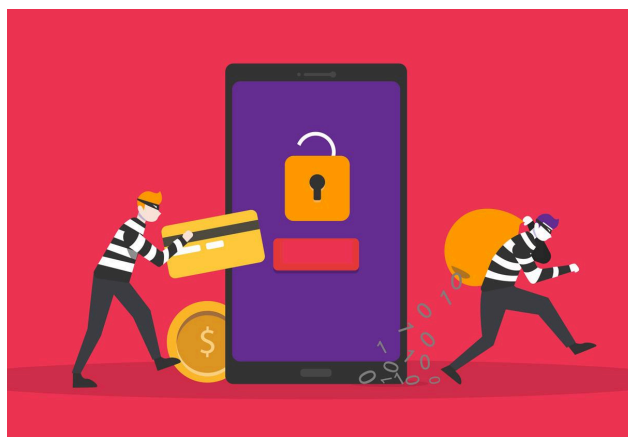
Bisogna stare attenti anche alle *fake news* che girano su internet: sono notizie false che vengono diffuse attraverso i mezzi di comunicazione multimediali con lo scopo di ingannare le persone.

Le conseguenze di un'informazione sbagliata possono essere dannose, perché possono influenzare le opinioni e le decisioni della gente.

È importante verificare sempre le fonti da cui si prendono le notizie prima di condividerle o crederci.

La paura del digitale è giustificata, ma non bisogna lasciarsi prendere dal panico. È possibile proteggersi da queste minacce seguendo alcune semplici regole, come non fornire mai informazioni sensibili a siti sospetti, non cliccare su link non sicuri e utilizzare software di sicurezza aggiornati. Inoltre, è importante essere sempre informati e consapevoli delle minacce che si possono incontrare online.

In conclusione, il digitale offre molte opportunità e vantaggi, ma è anche ricco di pericoli e rischi. È fondamentale essere informati e consapevoli per evitare di cadere nelle trappole dei truffatori e proteggere la propria sicurezza online. Con prudenza e attenzione, è possibile sfruttare al massimo le potenzialità di Internet senza correre rischi.



HENRIETTA, LA DONNA IMMORTALE DIETRO LA MEDICINA MODERNA

Di Berti Irene, 5A

Henrietta Lacks: la sua educazione a malapena superava la quinta elementare, e a causa del colore della sua pelle e della povertà della sua famiglia, non le era neppure permesso accedere a gran parte degli ospedali. Eppure Henrietta Lacks e le cellule da lei derivate, le HeLa, hanno avuto un peso monumentale sul progresso della medicina moderna.

Nata come Loretta Pleasant il 18 Agosto 1920, cresce tra i campi di tabacco con suo nonno in Clover, Virginia. A quattordici anni ha il primo di cinque figli con suo cugino e futuro marito, David "Day" Lacks.

A ventuno anni si trasferisce con lui a Baltimore, dove Day ha trovato lavoro. A trentuno anni si trova nella sala d'attesa del ginecologo residente al Johns Hopkins Hospital, l'unico ospedale della zona che al tempo trattava persone di colore, e aspetta che il dottore le controlli il "nodo nel grembo" che da un anno le causa dolori. Il dottore la esamina ed eccolo lì: quell'ammasso di carne sulla parete della sua cervice che contemporaneamente porrà fine alla sua vita e la renderà immortale.

Pochi giorni dopo arriva la diagnosi ufficiale di cancro alla cervice e iniziano i trattamenti. Contrariamente a quanto viene a volte riportato, le cure che Henrietta riceve sono adeguate allo standard dell'epoca, anche se i protocolli dell'epoca impallidiscono di fronte a quello di oggi.

E' durante uno di questi trattamenti che un pezzettino del suo tumore viene asportato senza il suo consenso per essere studiato. Purtroppo non c'è nulla da fare: solo nove mesi dopo la prima visita, il cancro si

espande oltre la cervice e invade il corpo di Henrietta. Muore poco dopo, il 4 Ottobre 1951. Senza che la sua famiglia ne sia consapevole, una parte di lei però continua a vivere, sotto gli occhi meravigliati della comunità scientifica mondiale.

Infatti, dopo essere state asportate da Henrietta, le cellule arrivano al laboratorio del Dottor George Gey, capo del dipartimento di ricerca sulla coltura dei tessuti. Lì vengono trattate come tutti gli altri campioni che Gey riceve dall' Hopkins: vengono messe in un tubetto, etichettate con le iniziali del paziente da cui derivano (HeLa) e poste in un'incubatrice. Ogni volta che un campione è aggiunto alla raccolta, la sensazione è sempre la stessa: la consapevolezza che nessuno di loro finora è mai sopravvissuto più di qualche giorno, mescolata alla speranza che questa volta sia diversa da tutte le altre.



E questa volta è veramente diverso, perché le cellule HeLa non solo sopravvivono, ma prosperano, raddoppiando i loro numeri ogni ventiquattro ore. Gey, impaziente di condividere la sua scoperta, comincia ad inviare cellule HeLa a chiunque glielo chieda, insieme al necessario per coltivarle.

La comunità scientifica, da tempo in attesa di un'importante svolta nella ricerca: grazie a quelle poche cellule è ora possibile fare esperimenti ripetibili su grandi numeri di tessuto umano uno identico all'altro, aprendo così nuove porte alle nuove frontiere della medicina moderna. Ben presto HeLa si trova in laboratori sparsi in tutto il mondo.

La prima fabbrica di HeLa viene creata nel 1952 al Tuskegee Institute, una delle più prestigiose università per persone di colore del paese, per produrre immense quantità di cellule da usare per testare il vaccino per la poliomielite. Poco dopo, l'istituto comincia a vendere HeLa a 10\$, più costi di spedizione. Negli anni seguenti le cellule HeLa aiutano ad espandere l'ancora debole campo della virologia e vengono iniettate con qualsiasi tipo di virus per studiarne gli effetti e creare modi per fermarli. In particolare, risultano importantissime nella creazione del

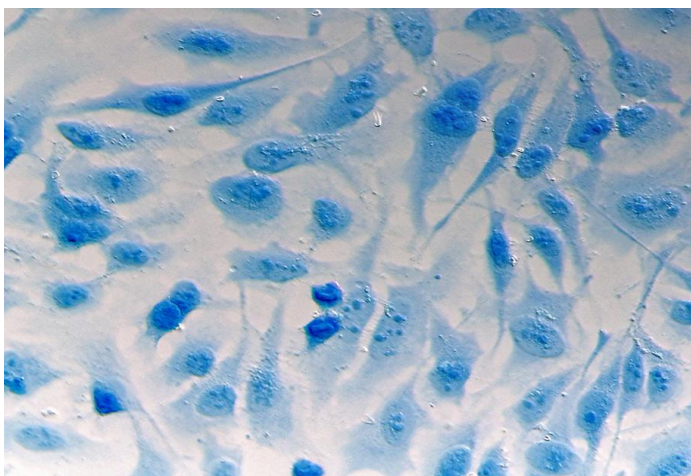
vaccino per l'HPV, probabile causa dell'aggressivo cancro di Henrietta. Vengono anche usate per studiare il cancro, creando un metodo per identificare il tumore usato tutt'oggi, oltre che individuare i vari medicinali per combatterlo.

Esse offrono alla genetica nuove basi, mostrando che gli esseri umani possiedono 23 cromosomi e, grazie alla creazione di cellule ibride tra HeLa e embrioni di topo, inizia la lunga strada per la mappatura del genoma umano. Sono le prime cellule umane ad essere clonate e vengono spedite nello spazio per studiare gli effetti del viaggio spaziale sugli umani.

Nel 1975 sorge un enorme problema con HeLa: è semplicemente troppo robusta. Può viaggiare su particelle di polvere, sulle mani degli scienziati o rimanere come residuo nei loro strumenti. Quando anche una singola cellula finisce in un'altra cultura per quest'ultima è finita. HeLa tende a sovrastare qualsiasi altra cellula si trovi di fronte, riproducendosi fino ad annientare l'altra. Scienziati in tutto il mondo cominciano a notare che i vari campioni trovati nei loro laboratori sono contaminati da HeLa, rendendo nulle le loro ricerche. Il problema della contaminazione da HeLa è così diffuso che

si rischia il collasso del settore della ricerca medica sui tessuti. Per combattere il problema, si cerca un metodo per individuare facilmente HeLa. Per questo c'è bisogno di campioni di DNA dai parenti di Henrietta, che fino a quel punto non avevano alcuna idea che delle cellule erano state prese da lei.

Negli anni '50 prendere campioni dai pazienti senza autorizzazione era considerato normale negli ospedali

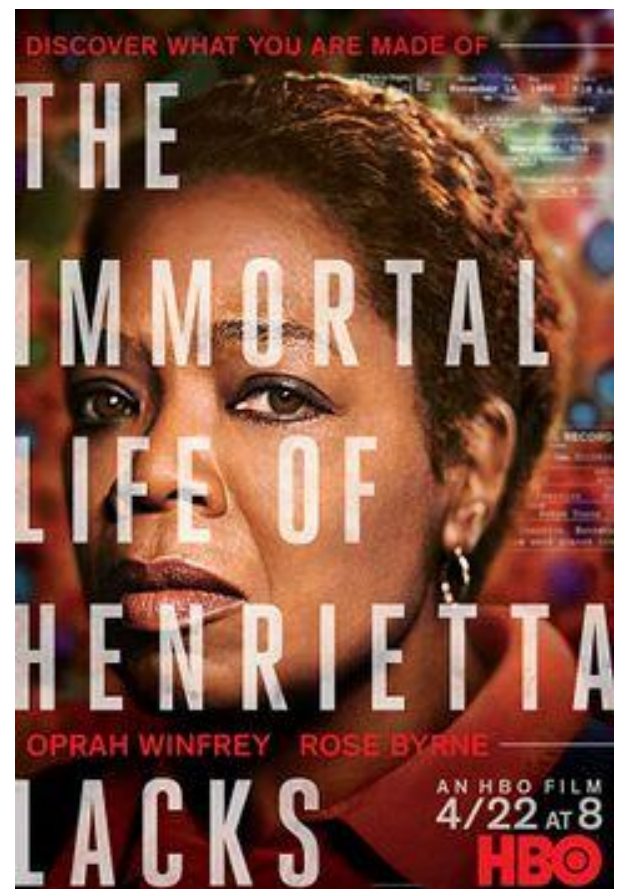


come l' Hopkins, che non facevano pagare per le cure e che quindi si vedevano autorizzati ad usare i propri pazienti nella ricerca come ringraziamento. Il consenso informato ancora non esisteva come concetto e biopsie e altri tessuti di scarto non erano considerati proprietà del paziente. Il Codice di Norimberga, creato cinque anni prima, era visto più come un suggerimento che una regola, non era conosciuto da tutti i medici e quelli che lo conoscevano lo chiamavano il "Codice Nazista" e dichiaravano che riguardava solo i dittatori nell'altra sponda del mare, non i civili medici americani. Esperimenti non autorizzati su esseri umani continuarono per anni, specialmente su gruppi ai margini della società, meno inclini a protestare a causa di una mancanza di denaro e di cultura.

Tuttavia, mentre HeLa cambiava la medicina e rendeva miliardari i proprietari di case farmaceutiche, la famiglia Lacks soffriva la povertà e non riusciva a permettersi cure e medicine. Nel 2021 i Lacks hanno denunciato numerose aziende farmaceutiche per il loro utilizzo non autorizzato di HeLa e nell'agosto del 2023 è stato annunciato un accordo tra la famiglia e Thermo Fischer Scientific, una delle aziende denunciate.

Al giorno d'oggi le cellule di Henrietta sono arrivate a vivere più del doppio degli anni che ha vissuto lei stessa. Hanno raggiunto luoghi che lei, mai uscita dal piccolo "pezzetto" di Stati Uniti che chiamava casa, non si poteva neanche immaginare. Hanno salvato milioni di vite in tutto il mondo, e continuano a salvarle, anche grazie al loro ruolo nella ricerca sul COVID-19. Hanno vissuto una vita completa separata da quella di Henrietta,

che iniziò dentro di lei e che continuerà negli anni a venire.



“NON DIRMICI CHE HAI PAURA” DI GIUSEPPE CATOZZELLA

Di Del Pulito Mia e
Presentini Caterina, 3A

“Non devi mai dire che hai paura, piccola Samia. Mai. Altrimenti le cose di cui hai paura si credono grandi e pensano di poterti vincere.” Questa è la risposta che il padre dà alla figlia Samia quando questa gli chiede se lui ha paura della guerra. Queste parole infondono speranza nel cuore della giovane bambina.

Nella propria vita, ognuno di noi insegue sogni, speranze, ma non sempre si riesce a realizzare ciò che si vuole. Un fattore che influenza molto è la società in cui ci si trova a vivere. Nei paesi sviluppati, come nella maggior parte dell'Europa, è più semplice riuscire a perseguire i propri obiettivi, in quanto c'è una mentalità più aperta e maggiori possibilità di affermazione e di ascesa sociale e personale; nei paesi dell'Africa, per esempio, invece tutto è molto più complesso, perché molto spesso la vita mette di fronte ostacoli che non si possono superare. La giovane Samia non è infatti riuscita ad attraversare l'immenso specchio blu che separa l'Africa dall'Europa.

La ragazza ha la corsa nel sangue e, assieme all'amico Ali, gareggia lungo le stradine di Mogadiscio, piccolo paese della Somalia.

Proveniente da una famiglia povera, la corsa è l'unico modo che lei possiede per sentirsi libera e invincibile.

La storia è ambientata in un Paese dilaniato dalla guerra, dove il regime integralista sta acquistando sempre più

potere e la condizione delle donne somale sta palesemente arretrando.

Nonostante questo, Samia continua a inseguire il suo sogno, con la speranza di realizzarlo, allenandosi costantemente. Nel suo cuore, però, si fa spazio anche la paura di doversi rinunciare solo perché, agli occhi dei potenti, non è altro che una donna.

L'autore, assumendo il punto di vista della ragazza, rivela una realtà dura e difficile da accettare per chi, quando torna a casa trova sempre il fuoco acceso e un pasto da mangiare.

Lo sguardo, però, è pur sempre quello di una giovane bambina innocente, che non



sa cosa succede nel mondo e le cui uniche realtà sono la casa che la sua famiglia condivide con quella di Ali, il mercato dove il padre andava a lavorare e le canzoni della sorella Hodan.

Sarà proprio grazie ai suoi racconti che Giuseppe Catozzella riuscirà a ricostruire la storia di Samia, ripercorrendola sin dalla più tenera età in un modo che fa riflettere sulle possibilità che hanno le donne nei paesi africani, con un linguaggio che permette al lettore di guardare il mondo attraverso i suoi occhi, riuscendo a sentire le sue sensazioni, a provare le stesse emozioni di chi si affaccia al mondo, provando a combattere in nome di tutte le donne somale che sono costrette a tacere, ad indossare un velo, a nascondersi dagli sguardi degli altri.

Questo libro apre la mente, le consente di volare oltre le mura di casa, esplorando una realtà diversa da quella a cui siamo abituati, piena di dolore e sofferenza, ma anche della tenerezza e dell'amore di una famiglia che, nonostante le mille contrarietà, riesce a restare unita. Questo anche grazie all'enorme tenacia che dimostra Samia, alla sua determinazione e alla sua voglia di correre che non la abbandona mai.

ALTRE TERRE ?

Di Ioan Ezio, 3A

Altre Terre è stato scritto nel 2023 dal professore Giovanni Covone dell'Università Federico II di Napoli e tratta vari argomenti sotto chiavi di lettura diverse, andando ad analizzare nel dettaglio ed in modo chiarissimo e semplice non solo le teorie e le scoperte, ma anche tutte le storie che ci sono dietro: scienziati che si innamorano un po' troppo di un'idea risultata fallace, successi venuti fuori quasi per caso, errori costati sudore e lacrime.

Covone ci aiuta a scoprire un mondo, o meglio un universo, per molti sconosciuto, trattandolo come nostro; partendo da nozioni di base spiega i concetti fondamentali per comprenderlo, facendo piccoli passi nel mondo della ricerca scientifica fino ai giorni nostri, passando anche per la sua esperienza e fornendo al lettore un quadro generale davvero completo e appassionante.

Alla domanda se siamo soli nel cosmo, l'autore insieme a molti altri risponde negativamente: nessuno sa quando verremo in contatto con vita extraterrestre e se troveremo alieni intelligenti o amebe, ma le tecnologie avanzate e le nuove teorie di studiosi di tutto il mondo fanno ben sperare di non essere gli unici esseri viventi in questa vastità.

Il giudizio di Covone sui temi emerge, ma non forza in alcun modo, lasciando carta bianca a tutti i lettori. Anche grazie a piccoli dettagli riesce a tenere alta l'attenzione pur strappando un sorriso di tanto in tanto grazie alla scrittura brillante del testo e alle note a piè pagina, spesso accompagnate da ironia. Trovo geniale la scelta di inserire la sua firma dopo

l'introduzione, che recita: 'Giovanni Covone, Marzo 2023, Pianeta Terra'; presupponendo fin da subito l'esistenza di altre terre, altri mondi distanti chissà quanti anni luce da noi... ma forse un giorno riusciremo a scoprire che sono abitati.

Questo libro fa pensare, riesce a toccare quel tasto dentro di noi che fa nascere la meraviglia e la curiosità verso l'universo. È un libro da leggere al quale dò un 9 su 10 e lo consiglio a tutti coloro che, guardando il cielo, si sono sentiti su un piccolo puntino nella sconfinata estensione del cosmo ed hanno così iniziato a farsi domande. Lo dedico, pertanto, a tutti quei bambini che sognano di diventare astronomi e scienziati, perché questo libro aumenterà la loro curiosità ed il loro entusiasmo. Tutti noi dobbiamo ricordare che, come dice il professor Covone : "Davvero la scienza non è soltanto espressione della razionalità...". E' molto di più e di oltre.

“PER QUESTO MI CHIAMO GIOVANNI”

Di Caselli Jacopo, 5A e Cerguta
Alessandro 5SA

Il libro sulla mafia che ha riscosso il maggior successo in Italia

Ho letto con piacere il libro “Per questo mi chiamo Giovanni” di Luigi Garlando, edito Rizzoli.

La storia parla di un giovane ragazzo siciliano di nome Giovanni, che fa una breve vacanza insieme a suo padre, occasione in cui egli avrà modo di parlare di un argomento che è all’ordine del giorno: la Mafia!

Avendo a che fare con un bambino, l’uomo farà esempi molto semplici, che però descrivo tutto perfettamente: per descrivere l’omertà, cioè il silenzio, parla a suo figlio di un bullo a scuola, che ha fatto un danno e tutti usano una formula, il “*Nun lu sacciu*”.

Ad eccezione di alcuni termini non semplificabili, il lessico utilizzato è comune, infatti il narratore non usa mai il termine “Mafia”, ma tende sempre ad utilizzare sinonimi come “polipo”, “mostro”.

In particolare con quest’ultimo ci designa i famosi “Uomini d’onore”, che purtroppo hanno portato gli eroi come Falcone e Borsellino a dover passare la vita protetti e, come ha fatto Falcone, allontanare i parenti per proteggerli.

In particolare l’Albero Falcone, ci fa capire quanto altisonante sia stato il messaggio dell’avvocato Falcone, creatore del pool anti-mafia, grazie al quale molti mafiosi sono stati scoperti.

La cosa poi si articola bene infine con l’arrivo all’uscita dell’autostrada di Capaci e la vista del memoriale del 23 Maggio del 1992.

La trama si è dimostrata avvincente e molto ben argomentata, non a caso questo libro è stato certificato come il libro più letto sulla mafia in Italia.

Nella sua appendice, il romanzo è coronato dalla presenza di un’intervista alla sorella di Giovanni Falcone che è davvero ben strutturata.

Basti pensare al fatto che la signora è stata chiamata in tutte le scuole d’Italia per parlare dell’accaduto del ’92, descritto in maniera abbondante dal padre nel famoso “Gippone”, l’auto che ha scortato il piccolo Giovanni e il papà per tutto il viaggio di conoscenza.

Per tutte le caratteristiche elencate e soprattutto per il sentimento presente nell’opera, lo consiglio a tutti coloro che vogliono conoscere bene e studiare la mafia, poiché con parole semplici ed esempi facili ma d’impatto, il padre fa capire il concetto.

Potrei leggere il libro tantissime volte senza mai annoiarmi.



IL CINEMA DEL 2023

Ma quanto sono belli i film? Veramente tanto, e quest'anno possiamo sicuramente ritenerci soddisfatti della qualità generale delle pellicole, soprattutto se prendiamo quell'ammasso rosa e informe che è Barbie e lo spariamo più lontano possibile dalla MIA, ma anche vostra, vista; Marte per esempio mi sembra abbastanza lontano.

Ebbene abbiamo deciso di stilare una lista di quelli che secondo noi sono i film più notevoli e meritevoli di un recupero, in caso non siate riusciti a viverli al cinema, del 2023.

BEAU HA PAURA, una moderna odissea infernale.

Nel suo ultimo film Ari Aster ci fa fare un viaggio introspettivo in cui mostra le angosce, le paranoie e soprattutto le paure del protagonista Beau Wasserman, che cerca di reprimere il tutto con i medicinali. La paura che lui prova, generata da svariati dissidi con la madre, sembra essere l'unica cosa che Beau da se stesso. Questa unica consapevolezza viene estremizzata a tal punto da sovrapporsi ad ogni suo pensiero impedendogli di realizzare qualsiasi cosa. L'obiettivo del regista è portare lo spettatore allo sfinimento, in quanto nelle tre ore complessive del film il protagonista non deve far altro che andare a trovare sua madre, la quale si trova a poche ore di distanza da lui, ma in quel frangente gli accadono le più insolite assurdità.

KILLERS OF THE FLOWER MOON, tra paura e avidità.

Martin Scorsese torna nei grandi schermi con l'ennesimo capolavoro, raccontando uno dei momenti più saturi di paura per la tribù di nativi americani Osage, i quali dopo aver scoperto che le loro terre contenevano grandi quantità di petrolio,

Di Fierli Ettore e Pietrelli Lara, 5S

vennero invasi, derubati e in certi casi assassinati.

Se mettiamo su due piani gli invasi e gli invasori vediamo rispettivamente paura e avidità, e come dall'una può scaturire l'altra. Ma questo tema tanto cupo quanto serio, ossia il silenzioso genicidio dei nativi americani nel nome del capitalismo bianco, viene smorzato da un po' di leggero dark humor che non tutti riescono a dare.

Quest'opera è una denuncia sociale, una messa in ridicolo dell'uomo potente ed è attuale ora come lo sarebbe stato trenta anni fa.



ASTEROID CITY, "come posso svegliarmi se non sto dormendo?" (Wes Anderson)

L'ultimo film di Wes Anderson, inspiegabilmente distrutto dalla critica americana, contiene in sé una rappresentazione teatrale estremamente

luminosa e saturata a metà tra cinema e teatro.

E' il racconto di uno spettacolo teatrale che viene mandato in onda negli anni '50 insieme alla sua stessa messa in scena, il tutto svoltosi appunto ad Asteroid City, dove tanti anni prima era caduto un asteroide, durante la giornata della scienza. Tra inquadrature che appaiono come sublimi vetrine e tematiche ricorrenti come la famiglia disfunzionale si riesce a palpare l'influenza e la paura della pandemia da Covid-19 che tutti conosciamo, in quanto il film nasce proprio in quegli anni e i personaggi vengono letteralmente messi in quarantena.

Essa tuttavia non viene vista solo come negativa perché permette a questi personaggi di riflettere, di pensare e di provare cose del tutto nuove, dandogli la possibilità di entrare e uscire continuamente dal loro ruolo nel film e nello spettacolo.

E allora il regista chiede “qual è il senso? Perché continuiamo a chiederci il perché delle cose che ci accadono, e non le viviamo e basta?”

BABYLON

Babylon è ciò che potremmo definire una pellicola fuori dagli schemi per le tematiche di Damien Chazelle. Il film è ambientato negli anni del cambiamento dal cinema muto a quello sonoro (1926), che comporta una serie di cambiamenti interiori anche per coloro che ci lavorano, gli attori.

E' qui che nasce il noto sistema dello “star system”, secondo il quale il pubblico si affezionava agli attori che vedeva, ma che inizialmente erano semplici individui. In sintesi nasce la figura del “divo”.

Tutto è curato nel minimo dettaglio, dalla fotografia ai costumi e dalla regia alla

musica, è letteralmente un'ode al cinema, dei suoi pregi e dei suoi difetti.

In questo film viene fuori anche, tra la grandissima varietà di tematiche, la paura del cambiamento, che sia del nostro io o di ciò che ci sta intorno, e di non riuscire a stare al passo pur essendo un “divo”.



GLI SPIRITI DELL'ISOLA

Come si suol dire “la noia da vita all'estro”, concetto alla base di opere monumentali come Blankets o Barry Lyndon, ma se in realtà non fosse così? Se questa fosse solo una scusa usata da autoproclamatosi “artisti” per giustificare il loro elevarsi rispetto alla gente comune? Beh, questo è il concetto alla base dell'ultimo film di McDonagh (regista di cui vi consiglio di recuperare tutta la filmografia). È un film gigantesco, una storia di due persone che smettono di frequentarsi per un non ben specificato motivo, la storia di una persona semplice a cui viene tolto tutto all'improvviso, è la storia di un ragazzo che rimane solo.

DECISION TO LEAVE

Questa non deve e non vuole essere una classifica, bensì una lista di film che abbiamo apprezzato, ma se proprio dovessi dirvi i film che mi hanno stregato di più in questo 2023 citerei sicuramente il monumentale “Beau Ha Paura” del buon Ari Aster e l’ultimo film di Park Chan-Wook, genio indiscusso della 7° arte, e questo film ne è la prova.

Perfezione estetica e formale, una delle sceneggiature più interessanti di quest’anno e anche un pizzico di critica sociale che non fa mai male, che dire, un film praticamente perfetto.

Due persone che danzano sul bordo dell’amore e dell’odio non riuscendo mai a far pace con i propri sentimenti, tutto ciò in un contesto Noir Hard Boiled che vi farà impazzire.

PEARL

Amo l’Horror, come dovrebbe amarlo ogni persona normale, ma in questi ultimi anni, soprattutto per quanto riguarda gli Slasher, il livello si è abbassato parecchio, dopo il film di Five Nights at Freddy’s credevo si potesse definire ufficialmente morto il genere, ma il grande Ti West come fa da due anni a questa parte continua a dare linfa vitale a questo genere di pellicole con opere dalla raffinata bellezza.

“Pearl” è il prequel di “X – a Sexy Horror Story”, film che ho amato altrettanto soprattutto per le svariate citazione al cinema di Tobe Hooper, e questa trilogia che si sta andando a creare sembra tra le più interessanti degli ultimi anni, dato che ogni capitolo ha un’estetica personalissima e ritagliata su misura in relazione a quello che deve raccontare.

Ogni personaggio è memorabile e mai fuori luogo, per non parlare della regia, a tratti iperbolica a tratti quasi invisibile, con Totali che potrebbero essere stampati e

conservati in un museo. Aspettiamo “Maxxxine” al varco.

PERFECT DAYS

“Komorebi” è questa la parola con cui si chiudono i titoli di coda dell’ultima pellicola di Wim Wenders ed è il termine giapponese che indica il luccichio di luci e ombre creato dalle foglie che ondeggiavano al vento. Questo semplice ma importante concetto riassume perfettamente tutta la magia e il significato dietro Perfect Days.

L’amore per la vita e per le piccole cose che questa ci offre viene trasudato da ogni poro di questo film.

Le giornate di Hirayama sono molto simili fra di loro, non accade niente di incredibile, trova il piacere di vivere nelle fotografie che scatta al parco, nei libri che legge e nella musica che ascolta.

Questo film è IMPORTANTE, soprattutto nella realtà veloce e frenetica che siamo costretti a vivere di questi tempi e Wenders ci ricorda quanto sia essenziale fermarsi a riprendere fiato ogni tanto, e perché no, magari scattare anche qualche bella foto a ciò che ci circonda.

Concludo citando un film che non è in questa lista per cause di forza maggiore ma che mi sembrava doveroso almeno nominare: a Christopher Nolan è servito un budget di 100 milioni per raccontare la vita di J. Robert Oppenheimer, mentre a Wim Wenders sono bastati dei bagni pubblici e qualche musicassetta per raccontare la vita di tutti noi, traete voi le conclusioni.

CONCERTO

Di Bassino Casamarte Giacomo, 5A

Le note di una canzone suonano sempre diverse, sempre variano e variano dalla situazione di ascolto dell'ascoltatore; la tua canzone preferita non suona mai allo stesso modo: non suonerà mai più come la prima volta, ma neanche come l'ultima. Ogni ascoltatore, poi, ha un'interpretazione differente dell'ascoltare, in un modo che lo rende unico ed inimitabile. Nonostante questa differenza la musica ha il potere di unire tutti gli ascoltatori, anche ascoltatori che si odiano o che non si conoscono: tutti cedono di fronte al potere di essa.

Questo è ciò che Ron amava veramente del suo hobby personale: apprezzava la musica più magnifica in un modo talmente unico, solo suo; nulla al mondo gli dava la stessa gioia.

Ogni urlo di terrore, disperazione, rabbia o dolore era pura musica per le sue orecchie, un'esperienza irripetibile, ma apprezzabile in infiniti modi diversi: ogni ascoltatore davanti alla sue paure più recondite e arcane è il più vicino possibile ad essere Dio.

Quando l'anima è scossa fino ad un punto tale da frantumarsi e non essere più la stessa, nell'attimo infinitesimale della frantumazione la vera natura dell'ascoltatore si rivela e si eleva: durante quell'attimo Dio e l'ascoltatore sono un unico e Ron era perduto innamorado di Dio.

La pioggia era fredda e al contatto con il terreno già ricolmo di acqua produceva un suono pieno, ma distante. Ron stava vivendo in una notte senza stelle di una giornata tardo-autunnale. Anche l'aria era fredda, ma sotto il suo impermeabile Ron non sentiva freddo, anche se ormai stava

aspettando da più di tre ore, continuando a ripetersi di aspettare.

La pioggia cessò lentamente e le nubi lasciarono spazio alla luna crescente. Tutto era PERFETTO, TUTTO!

Una figura incappucciata uscì da un edificio poco distante e si avviò lungo il sentiero che portava lungo la foresta; Ron la seguì poco distante.

Per Nora la nottata non era stata facile. Studentessa del Conservatorio nella città di *****, Nora faceva la pendolare da ormai due anni; ogni giorno doveva tornare a casa la sera e ripartire la mattina presto; Viveva in una casetta remota al limitare della foresta che era in condizioni pietose, ma almeno l'affitto era basso.

Così, con il suo zaino pieno di appunti in spalla era partita per tornare a casa alla sua solita ora, ma la pioggia l'aveva colta alla sprovvista e si era dovuta rifugiare all'interno di un pub in cui c'erano solo lei e l'oste stesso, che l'aveva ignorata per la maggior parte del tempo.

Comunque ora era ripartita e non vedeva l'ora di distendersi sul suo letto e farsi una bella e grassa dorm...

Click

Un secco suono, come di un rametto spezzato, provenne dal profondo della foresta.

Nora si fermò, guardò nella direzione del suono e le parve di scorgere un'ombra spostarsi tra gli alberi.

-"Ehi tu guarda che ti ho visto! Che stai facendo qua?!"- disse Nora con falsa sicurezza.

Silenzio

-"Non ci pensi mai?"- una voce come un sussurro le rispose.

- “Perché gli esseri viventi hanno una emozione inutile come la paura? Un'emozione totalmente irrazionale, pericolosa e svantaggiosa? Gli uomini di scienza dicono per un fattore di sopravvivenza, ma loro non capiscono. Tutte le Paure sono basate sullo stesso concetto: cambiamento. Che tu abbia paura di cadere, del buio o del dolore hai sempre paura di cambiare. Eppure il cambiamento è ciò che ci permette di essere ed esistere in quanto individui, quindi perché averne paura? La risposta è semplice: in realtà abbiamo paura di Dio. Dio è il cambiamento e il cambiamento è Dio, nulla è più totale e soverchiante di Dio e nulla è più totale e soverchiante del cambiamento. Dio ci dà, Dio ci toglie, così come il cambiamento.

Mi capisci? No, non lo fai, nessuno può; perché io sono l'unico, l'unico che può aspirare a Dio.

La corsa di Nora fu dettata dal terrore più puro: di fronte all'uomo che aveva ucciso sua madre, che l'aveva abbandonata e picchiata; di fronte a suo padre la paura era l'unica emozione possibile.

Corse, ma Ron fu più veloce

E Dio fu.



Al cielo
I latrati notturni squarciavano
i silenzi dei pensieri che voce
non hanno. Luei fioche lacerano
il velo nero con cui ti copri.
I battiti irrequieti ritmano quei
violenti atti, figli di frustrazione.
Cielo, riflesso di un mondo ideale,
macchiato da acque insanguinate.

Di Mari Samuele, 5A

Le stelle nascono, evolvono e muoiono. Ciò avviene quando terminano il loro combustibile interno e si spengono. Senza più una sorgente di energia a controbilanciare la forza di gravità esse collassano su se stesse".

Piccola Stella

Dipingo queste pareti di nero,
evidenziando il sorgere del sole
di un domani.
Sì, ho paura.
Correre, rifugiarsi dietro un albero
con la speranza che le sue fronde
nascondino l'angoscia...
Sì, ho paura.
Raccolgo a mani nude l'ansia liquida da quei volti vacui,
come macigni alle caviglie.
Sì, ho paura.
Riduco in brandelli questa misera stella,
sperando possa diventare briciole per il mio sentiero.
Sì, ho paura.
Qual è la linea sottile che separa
l'ambizione dalla noia?
Scruto queste piccole lucciole che
fanno brillare la volta celeste,
mi domando se saranno sempre lì ad attendermi dubbiose domani...
Vedo barlumi di luce da
quel vicolo oscuro,
è forse il mio sole?
oh, povera piccola stella

Di Donnini Noemi Sara, 5SA

SUDOKU

SUDOKU KILLER

Di Romano Sofia e Violi Chiara, 3M

Riempi tutte le righe, le colonne e i blocchi 3x3 con i numeri da 1 a 9 esattamente come nel sudoku classico.

Presta attenzione alle gabbie: gruppi di celle indicati da linee tratteggiate.

Assicurati che la somma dei numeri in ciascuna gabbia sia uguale al numero già presente nell'angolo in alto a sinistra della gabbia.

I numeri non possono ripetersi all'interno di gabbie, di una singola riga, colonna o regione 3x3.

8	4	1	3	14	8		16	7		4	10	9
	12	5		11			10		14	12	3	1
17	9	11	6	4	5	27						2
		2	4	9	6		23	16				7
10	1	9	13	6	7			2				4
12	7	15			3		11			9	6	
		6	1		19	3	15	13	4	9	19	8
		2	9					16		7	6	3
10			17	8	9	8	6	2		6	1	5

			3				6	2
	7	3	4					
2						3		
			9	8		5	3	1
		1			7		4	9
			6					
		6				2	1	8
		4			6		5	
	1	7		3	2		9	

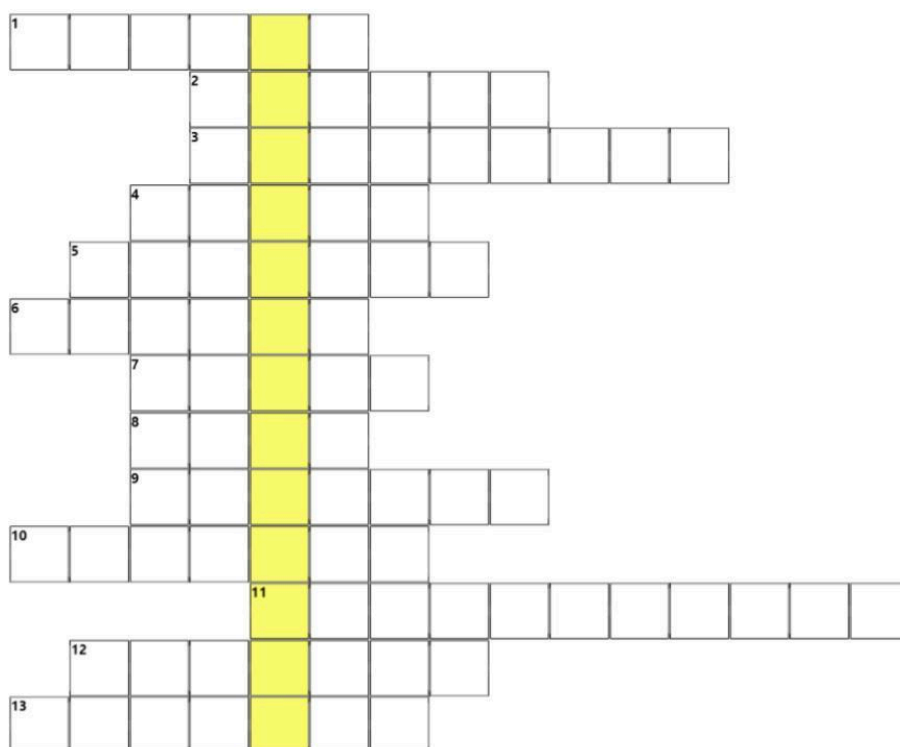
risultati →



CRUCIVERBA

Di Jacopo Caselli 5A e Bianco Francesco 5SA

Inserire nelle caselle sottostanti le definizioni, nella colonna gialla qui di sotto è riportato il nome di uno studioso dell'800, molto celebre anche oggi.



- | | |
|---|--|
| 1. Scienza che studia il moto dei corpi, nome generale. | 2. Secondo il cristianesimo è Una, Santa, Cattolica, Apostolica. |
| 3. L'uomo a cui è stato dedicato il 5 Maggio di Manzoni. | 4. Il Giovanni di Rosso Malpelo. |
| 5. Una delle tragedie di Manzoni. | 6. Il Twist del noto romanzo di Charles Dickens. |
| 7. Quello Gran è in Abruzzo. | 8. Alea iacta est, tradotto Il... è tratto! |
| 9. Luigi XIII, Luigi XIV ne sono stati re. | 10. Provincia toscana con il porto di Piombino e Isola d'Elba. |
| 11. È stato lo storico dell'arte settecentesco che ha studiato il neoclassicismo. | 12. Il Cavour, ministro d'Italia. |
| 13. Colei che ha dato il filo a Teseo. | |

La redazione ringrazia i suoi lettori

RESPONSABILI:

Benigni Gisella, Carini Nicoletta

CAPOREDATTORI:

Baldolunghi Costanza, Bertocci Irene, Contemori Gaia, Del Pulito Mia, Mancini Chiara, Postiferi Elena

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE:

Badini Emma, Benocci Marta Benedetta, Di Costanzo Simone, Fanelli Caterina, Manning Anna, Vannucci Edoardo

REDAZIONE:

Agnelli Adele	Falchi Alessia	Pietrelli Lara
Baldolunghi Costanza	Fierli Ettore	Postiferi Elena
Bassino Casamarte	Giaccherini Chiara	Presentini Caterina
Giacomo	Guirane Maryam	Romano Sofia
Bennati Stefano	Ioan Ezio	Rosi Emma
Berti Irene	Lovari Valentina	Rosini Alice
Bertocci Irene	Mancini Chiara	Sabatini Camilla
Bianco Francesco	Mangani Sara	Sabatini Cecilia
Brogi Victoria	Manning Anna	Salvietti Giulia
Capecchi Victoria	Marcelli Cecilia	Salvietti Matilde
Cappelletti Alberto	Mari Samuele	Sgura Simone
Carini Emma	Mazzi Daniele	Stopponi Dario
Caselli Jacopo	Micodan Jessica	Storchi Benedetta
Cerguta Alessandro	Milighetti Irene	Tiezzi Francesco
Contemori Gaia	Pacchi Martina	Valentini Aurora
Del Pulito Mia	Pasquini Chiara	Violi Chiara
Noemi Sara Donnini		Zucchini Lisa